



ABBATTIAMO IL MURO DEL SILENZIO



Save the Children

**BAMBINI CHE ASSISTONO
ALLA VIOLENZA DOMESTICA**

A cura di Antonella Inverno,
con la collaborazione di Maria Giuseppina Muratore e Isabella Corazzari, ricercatrici ISTAT

Contributo redazione testi:
Andrea Panico e Giovanni Malavasi

Le opinioni espresse dalle ricercatrici dell'Istituto Nazionale di Statistica sono personali e non impegnano l'Istituzione di appartenenza.

Rispetto di Genere

Per Save the Children, da sempre, il rispetto di genere rappresenta una priorità fondamentale e, in tutte le nostre attività, poniamo la massima attenzione al rispetto dei diritti delle bambine.

Nel presente documento, per semplificazione e sintesi, ci riferiamo genericamente ai beneficiari utilizzando il termine "bambini" come falso neutro e cioè con riferimento sia a bambine che bambini. Tale termine, sempre ai fini della semplificazione del linguaggio, ricomprende anche la fascia d'età dei ragazzi fino ai 18 anni inclusi.

Foto di copertina
Elizabeth Dalziel per Save the Children

Elaborazione Mappe e Infografiche
A cura di TeamDev
Elisabetta Mattioli
Antonio Natale
Velia Sartoretti

Grafica mappe e infografiche
A cura di TeamDev
Alessandro Davoli

Grafica:
Mauro Fanti - InFabrica - Gruppo Comunicazione e Marketing

Stampa:
Stino Srl

Pubblicato da:
Save the Children Italia Onlus
giugno 2018



Save the Children

Save the Children Italia Onlus
Via Volturno 58 - 00185 Roma
tel +39 06 4807001
fax +39 06 48070039
info.italia@savethechildren.org
www.savethechildren.it

ABBATTIAMO IL MURO DEL SILENZIO



Save the Children

**BAMBINI CHE ASSISTONO
ALLA VIOLENZA DOMESTICA**

INDICE

1. Quando la famiglia tradisce i suoi figli	3
2. Un po' di numeri	4
3. Le storie di violenza	8
4. Bambini che assistono alla violenza in famiglia: effetti e impatto	24
5. Come si calcola il costo della violenza assistita?	26
6. Proteggere dalla violenza si può	26
Appendice metodologica	35

1. QUANDO LA FAMIGLIA TRADISCE I SUOI FIGLI

Una cosa accomuna tutte le famiglie: i componenti del gruppo hanno rapporti ben definiti, impegni a lungo termine, obblighi e responsabilità reciproche. E un sentimento comune di solidarietà. Le famiglie assicurano protezione, sostegno e socializzazione per bambini e adolescenti. Esistono diversi tipi di famiglie, ma le funzioni di cura e protezione dei bambini rimangono le stesse, ovunque nel mondo.

Proprio la cura, il dialogo, l'affettività sono i tratti distintivi di un buon ambiente familiare. La perdita del senso della cura può avere invece come effetto la diffusione e il ricorso a metodi violenti, che impattano sulla psiche come sul fisico di chi ne rimane vittima.

La violenza assistita è una forma di maltrattamento del minore¹, definita generalmente dalla letteratura scientifica² come l'esposizione di quest'ultimo alla violenza, di tipo fisico e/o psicologico, compiuta da un membro della famiglia su una o più figure di riferimento per lui significative (generalmente la madre o i fratelli)³.

I minori possono essere esposti alla violenza assistita in modo diretto, quando avviene nel loro campo percettivo (visivo o uditivo) oppure in modo indiretto. In quest'ultimo caso il minore subisce violenza prendendo coscienza di quello che sta accadendo, osservando gli effetti stessi della violenza sul corpo della vittima (lividi e ferite), sulla sua psiche (stress/umore diverso

dal normale nella vittima), sull'ambiente in cui vive (tavoli e porte rotte), nell'alterazione della normale vita familiare (entrando in contatto con gli assistenti sociali, il sistema giudiziario o il personale sanitario, ...).

A partire dai dati diffusi dall'ISTAT nel 2015, abbiamo stimato circa 427.000 minorenni che solo nell'arco temporale 2009-2014 hanno vissuto la violenza dentro casa⁴. Tuttavia non è facile conoscere esattamente quanti sono questi bambini per i quali la famiglia si è trasformata da elemento primario di protezione a principale fattore di rischio per la loro stessa sopravvivenza e crescita. Non è facile perché la violenza domestica non fa statistica. *“Le fonti attualmente esistenti sono fonti plurime, frammentarie, carenti e persino non definite univocamente. Le fonti di tipo amministrativo - in ambito sanitario, giuridico e sociale - non sono ancora adeguate”*⁵. I reati che possono essere contestati ad un uomo violento all'interno della propria famiglia sono diversi (percosse, lesioni, maltrattamenti in famiglia, violenza sessuale, ...); la propensione delle donne alla denuncia, soprattutto nei confronti del padre dei propri figli, sebbene sia cresciuta, lascia spazio ad un sommerso di cui non si può definire l'area; spesso i segni che i bambini portano addosso, i loro comportamenti disfunzionali, non vengono intercettati dalle agenzie educative e di protezione del nostro Paese. Tutti questi elementi evidenziano la necessità di un intervento che miri a conoscere per prevenire, far emergere l'esistenza della violenza dentro casa e proteggere donne e minori intrappolati in questo circolo vizioso.

¹ De Bellis, M. D., Keshavan, M.S., Shifflett, H., Iyengar, S., Beers, S. R., Hall, J., et al. (2002). Brain structures in pediatric maltreatment - related posttraumatic stress disorder: A sociodemographically matched study. In Society of biological psychiatry, 52, 1066 - 1078.

² Malacrea M., (1998). Trauma e riparazione. Milano: Raffaello Cortina.

Malacrea M., Lorenzini S. (2002). Bambini abusati. Milano: Raffaello Cortina.

³ Vedi anche la definizione del CISMAI: “il fare esperienza da parte dell/la bambino/a di qualsiasi forma di maltrattamento, compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica, su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulte e minori”.

⁴ Sono state prese in considerazione solo le donne con figli dai 30 ai 54 anni (che presumibilmente avevano figli minorenni all'epoca delle violenze, considerando anche l'età media al primo figlio in Italia), che hanno subito violenza nel corso dell'ultimo anno o nel corso degli ultimi 5 anni. La stima dei figli minorenni è stata poi calcolata sul numero medio di figli per donna.

⁵ Relazione finale della Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere, approvata in data 6 febbraio 2018.

2. UN PO' DI NUMERI

L'ISTAT ha realizzato per la prima volta nel 2006 un'indagine per rilevare il fenomeno della violenza contro le donne e l'ha ripetuta nel 2014, denunciando una situazione assai critica all'interno delle mura domestiche. "La violenza contro le donne è fenomeno ampio e diffuso. 6 milioni 788 mila donne hanno subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale, il 31,5% delle donne tra i 16 e i 70 anni(...). I partner attuali o ex commettono le violenze più gravi(...). Considerando il totale delle violenze subite da donne con figli, aumenta la percentuale dei figli che hanno assistito ad episodi di violenza sulla propria madre (dal 60,3% del dato del 2006 al 65,2% rilevato nel 2014)"⁶.

In particolare più di 1 donna su 10 di quelle che hanno subito violenza ha avuto paura che la propria vita e quella dei propri figli fosse in pericolo. Il dato è simile in tutte le macro-regioni italiane (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole). In quasi la metà dei casi di violenza domestica, inoltre, i figli hanno assistito direttamente ai maltrattamenti; nel Nord-Ovest, Nord-Est e Sud ciò è accaduto in più del 50% dei casi. Nelle aree metropolitane, i casi di violenza assistita sono riportati più in periferia (24,8% dei casi di violenza rilevati) che al centro (17,4%), dove comunque il fenomeno è presente. Parzialmente diversa la situazione dei bambini che subiscono anch'essi direttamente la violenza per mano dei loro padri (12,7% dei casi di violenza come riportati dalle donne vittime di violenza domestica):

i casi sono riportati più spesso nel Nord-Est (21,4%) e nelle Isole (16,2%). Anche in questa circostanza nelle aree metropolitane sono rilevati più casi nelle zone periferiche.

Il numero delle condanne definitive per maltrattamenti in famiglia⁷ è più che raddoppiato negli ultimi 15 anni, passando da 1.320 condanne definitive nel 2000 a 2.923 nel 2016. L'incidenza di questi reati sul totale delle condanne emesse per tutti i tipi di reati in Italia, che invece diminuiscono in maniera costante, è più che triplicata, passando dallo 0,4% nel 2000 all'1,4% nel 2016⁸. Anche per quanto riguarda questo elemento, non ci sono variazioni sostanziali da regione a regione, confermando la trasversalità del fenomeno, con un'incidenza di condannati sulla popolazione residente che va dallo 0,019‰ della Basilicata allo 0,074‰ della Sardegna⁹.

Analizzando solo il dato relativo ai condannati per maltrattamenti in famiglia di sesso maschile, che rappresentano la quasi totalità dei condannati, possiamo evidenziare che la fascia d'età maggiormente interessata alla violenza domestica è quella dei 25-54enni, proprio la fascia d'età in cui di solito si diventa o si è padri. In tutti gli anni presi in considerazione, in particolare, in più di un caso su due il condannato per maltrattamenti in famiglia è un uomo tra i 35 e i 54 anni.

⁶ Istat, Indagine ad hoc che si pone come obiettivo prioritario la conoscenza del fenomeno della violenza contro le donne in Italia in tutte le sue diverse forme, in termini di prevalenza e incidenza, di caratteristiche di coloro che ne sono coinvolti e delle conseguenze per la vittima, 2015.

⁷ Sebbene non sia questo l'unico reato contestato nei casi di violenza contro le donne, abbiamo scelto di focalizzarci sul maltrattamento in famiglia, perché è quello che si avvicina di più alla fattispecie di violenza domestica, non codificata nel nostro ordinamento. Il numero si riferisce al totale sentenze in cui è stato sentenziato almeno un reato di cui all'articolo 572 del codice penale o articolo 4 della legge 172 del 2012.

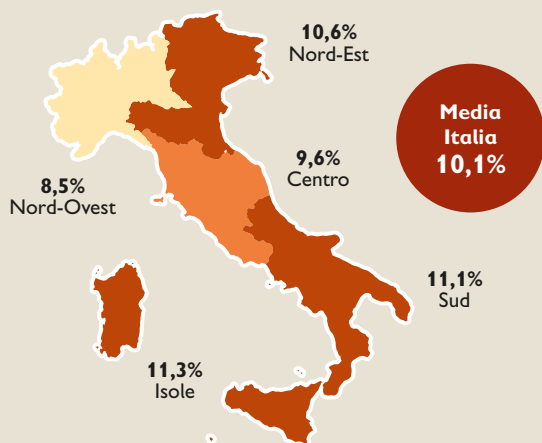
⁸ Elaborazione Save the Children su dati Istat 2016.

⁹ Ibidem.

BAMBINI IN PERICOLO

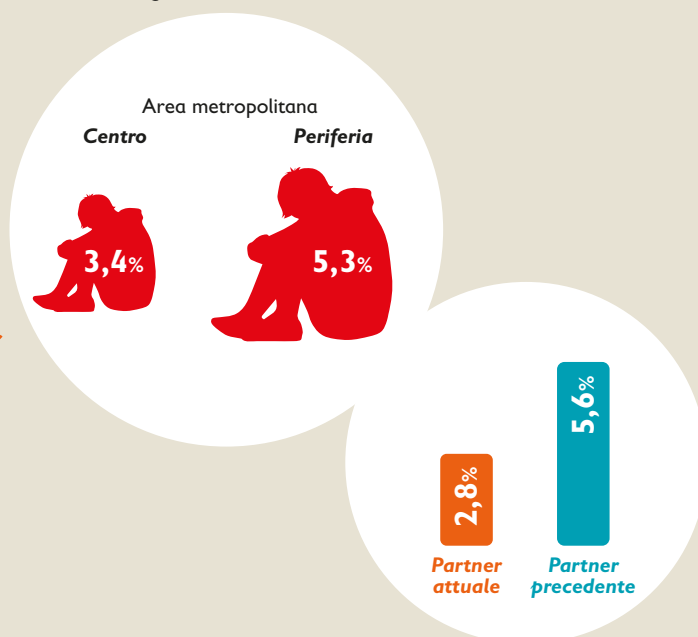
Donne che hanno subito violenze che dichiarano di aver avuto **paura** che la propria vita o quella dei figli fosse in pericolo (per 100 vittime della stessa zona)

Fonte: indagine Istat 2015



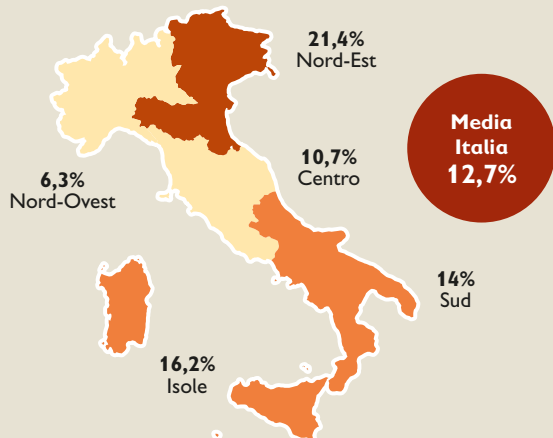
I suoi figli hanno **subito** spesso qualcuno di questi episodi (per 100 vittime della stessa zona)*

Fonte: indagine Istat 2015



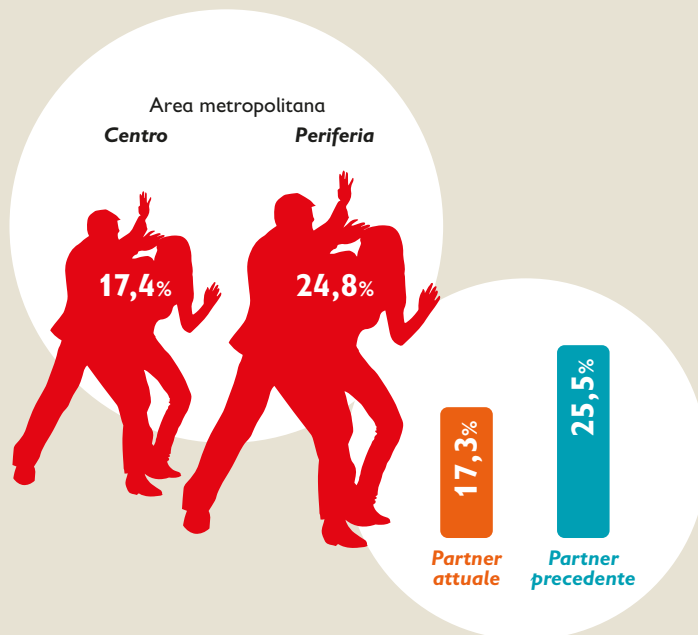
Donne che hanno subito violenze che dichiarano che i figli hanno **subito** spesso o talvolta qualcuno di questi episodi (per 100 vittime della stessa zona)

Fonte: indagine Istat 2015



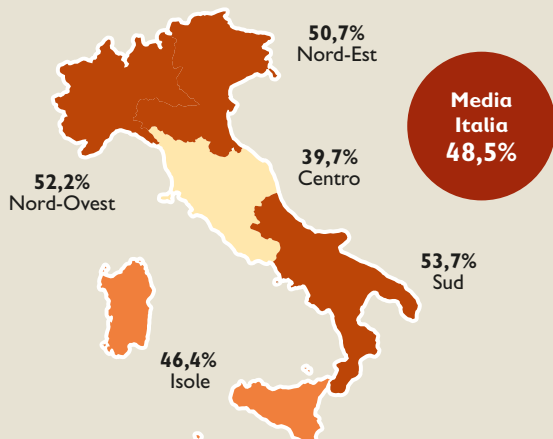
I suoi figli hanno **assistito** spesso a qualcuno di questi episodi (per 100 vittime della stessa zona)*

Fonte: indagine Istat 2015



Donne che hanno subito violenze che dichiarano che i figli hanno **assistito** spesso o talvolta a qualcuno di questi episodi (per 100 vittime della stessa zona)

Fonte: indagine Istat 2015

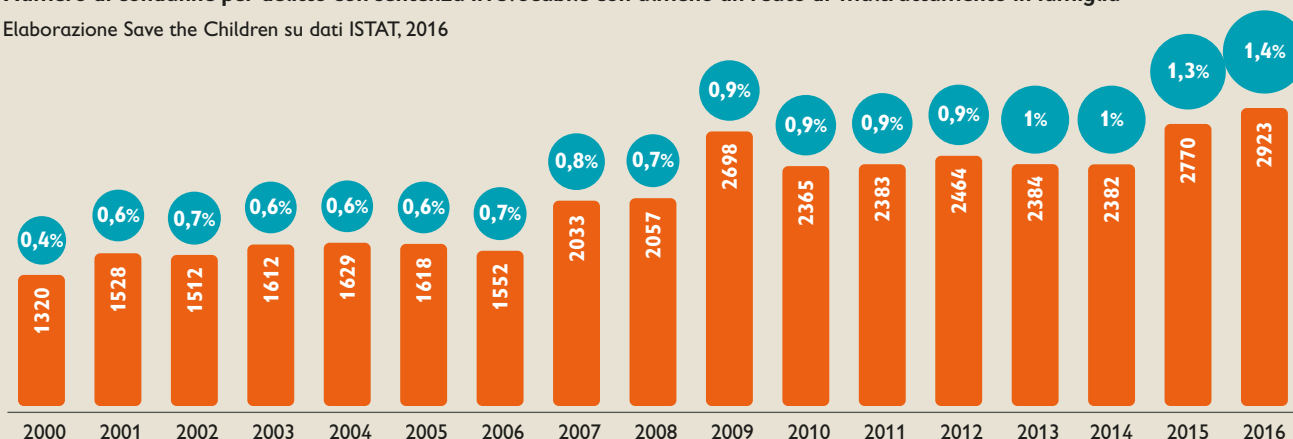


* per questi dati hanno risposto solo le vittime italiane.

CONDANNATI PER MALTRATTAMENTI IN FAMIGLIA

Numero di condanne per delitto con sentenza irrevocabile con almeno un reato di 'maltrattamento in famiglia'

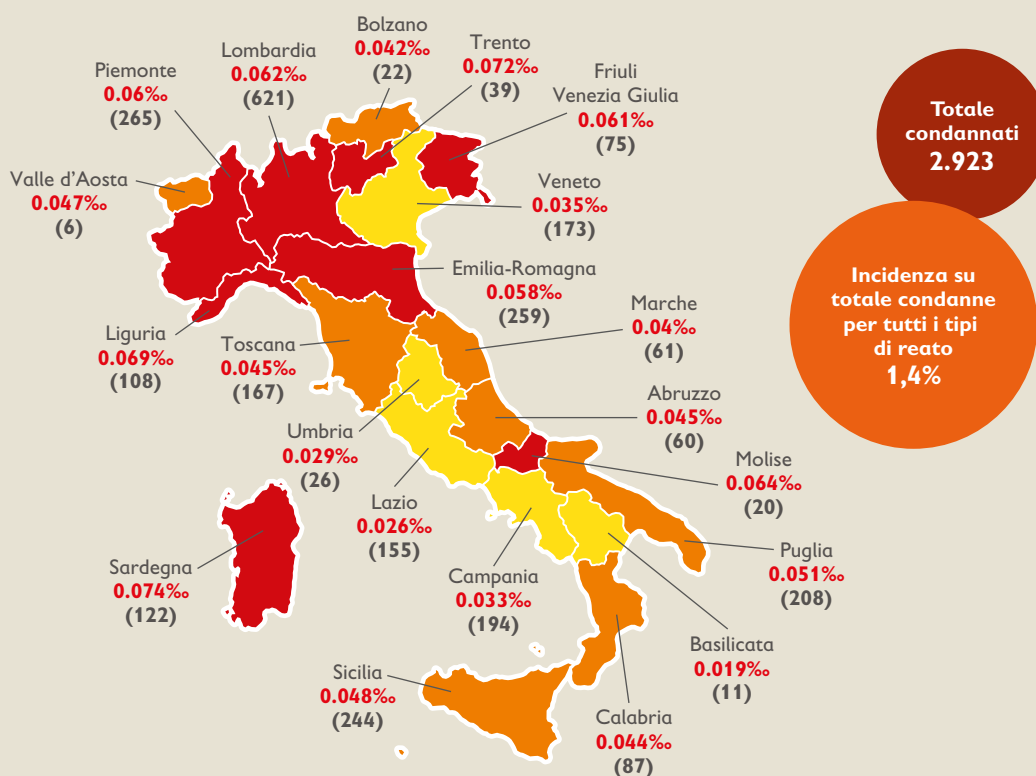
Elaborazione Save the Children su dati ISTAT, 2016



- N° totale sentenze con almeno un reato di 'maltrattamenti in famiglia'
- Percentuale sul totale del numero di condannati per delitto con sentenza irrevocabile

Condannati (maschi e femmine) per delitto con sentenza irrevocabile con almeno un reato di 'maltrattamenti in famiglia' per regione di commissione reato (percentuale sulla popolazione totale e valori assoluti)

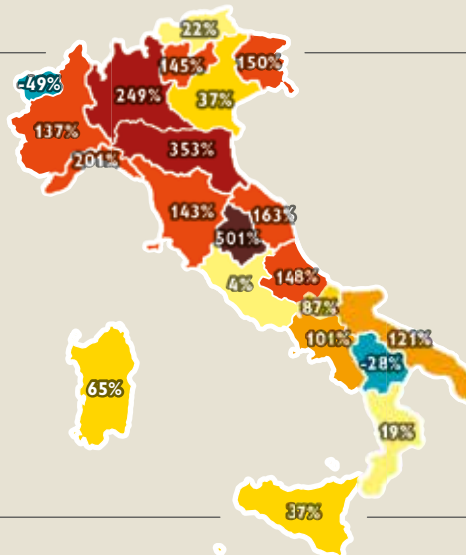
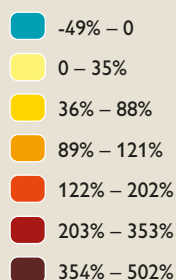
Elaborazione Save the Children su dati ISTAT, 2016



CONDANNATI PER MALTRATTAMENTI IN FAMIGLIA

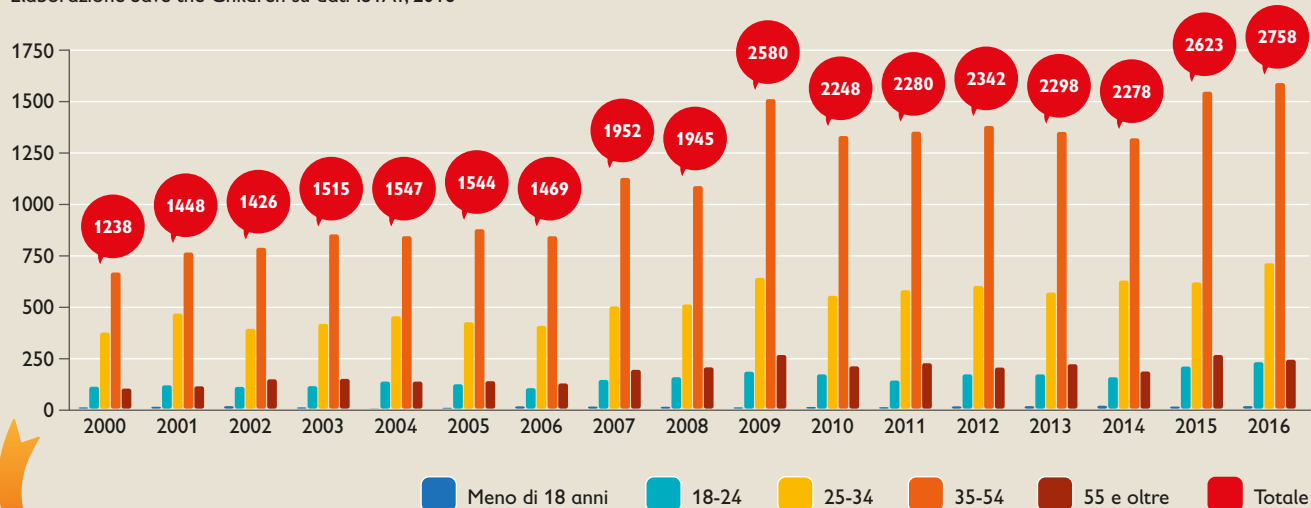
Variazione percentuale nel periodo 2000-2016 dell'incidenza di condannati sulla popolazione residente, per regione

Elaborazione Save the Children su dati ISTAT, 2016



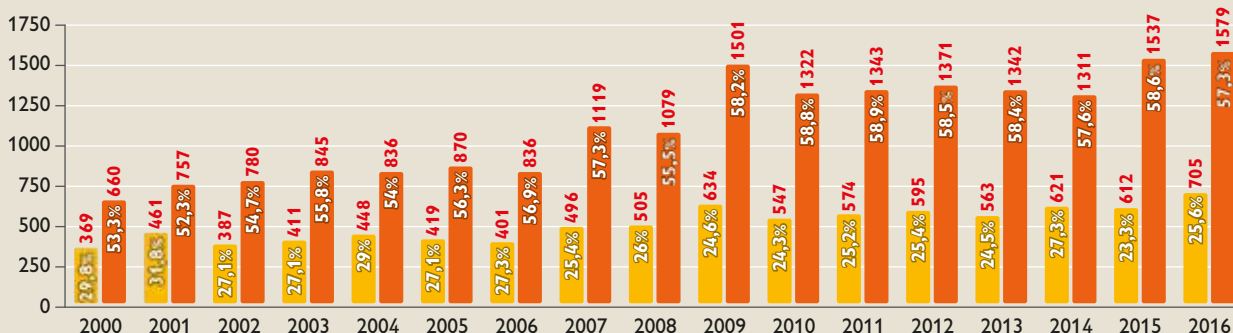
Condannati maschi per delitto con sentenza irrevocabile con almeno un reato di 'maltrattamenti in famiglia', per classi di età al momento del delitto più grave, evoluzione dal 2000 al 2016 (valori assoluti totali e ripartizione per classi di età)

Elaborazione Save the Children su dati ISTAT, 2016



Focus su classi di età 25-34 e 35-54 (valori assoluti e ripartizione per età in percentuale)

Elaborazione Save the Children su dati ISTAT, 2016



3. LE STORIE DI VIOLENZA¹⁰

Grazie ad un'analisi inedita dei dati rilevati nel 2014, realizzata da ISTAT per Save the Children, nel presente documento abbiamo tentato di disegnare un profilo delle mamme vittime di violenza domestica e dei loro compagni o ex compagni autori della violenza, secondo due set di indicatori differenti, per meglio comprendere da un lato le caratteristiche del fenomeno e, dall'altro, i fattori di rischio che contribuiscono a mettere in pericolo bambini e bambine all'interno delle proprie famiglie. Sappiamo infatti che la diffusione trasversale nella società, la gravità degli effetti e la natura sommersa del fenomeno della violenza domestica hanno un impatto devastante sulla vita dei bambini e delle bambine che vi assistono.

Il primo set di indicatori, utilizzato per l'individuazione di tipologie di madri vittime, è relativo: al tipo di violenza subita da partner attuale o ex partner dalle vittime con figli; al periodo in cui le violenze sono accadute; all'esperienza di vittimizzazione pregressa delle vittime o del partner attuale o ex nella famiglia di origine, quindi nell'infanzia; alla possibilità di confidarsi con qualcuno; insieme a variabili relative all'esperienza dei figli della donna vittima (se hanno subito o assistito direttamente alla violenza). Insieme a queste variabili, sono state inserite alcune variabili descrittive delle caratteristiche di tali tipologie, quali l'età della donna vittima, il titolo di studio e la sua posizione nella professione, la ripartizione geografica di residenza, la cittadinanza, lo stato di salute della donna vittima. Tali variabili inserite come supplementari non intervengono nell'individuazione delle tipologie ma solo nella loro descrizione per meglio delineare diversi profili di vittimizzazione e rischio per i figli.

L'analisi fattoriale degli indicatori suddetti ha permesso di identificare esperienze di vittimizzazione da ex partner più lontane nel tempo e più evidenti¹¹, distinte da esperienze più recenti subite da partner attuale. Le due tipologie sono declinate poi per esperienza o meno di vittimizzazione pregressa del partner (attuale o ex) nella sua famiglia di origine, consentendo l'individuazione di situazioni ugualmente gravi, ma caratterizzate da una diversa intensità rispetto al pericolo attuale.

L'analisi per gruppi (cluster analysis) effettuata sui risultati della precedente ha identificato 4 gruppi di vittime che si differenziano innanzitutto per l'esperienza dei figli: il gruppo 1 è caratterizzato da violenza da ex partner in cui i figli, pur vittime del clima di violenza, non sono stati coinvolti direttamente; il gruppo 2 è caratterizzato da donne vittime da partner attuale con figli che hanno visto direttamente o subito loro stessi violenza; il gruppo 3 è caratterizzato da donne vittime da ex partner con figli che comunque hanno visto direttamente o subito loro stessi violenza; il gruppo 4, pur caratterizzato da violenza da partner, quindi più recente, mostra una più bassa consapevolezza dell'impatto della violenza domestica sui figli e dichiara che questi non hanno subito né assistito alla violenza stessa. Le vittime appartenenti ad ogni cluster sono le seguenti:

Gruppi	Frequenza	Percentuale
1	504896.8	35.92
2	174468.1	12.41
3	454484.8	32.34
4	271662.1	19.33

¹⁰ Contributo a cura di Isabella Corazziari e Maria Giuseppina Muratore, ISTAT.

Bibliografia citata: Everitt BS (eds), Cluster Analysis. London: Arnold, 1993. Jobson JD. Principal components, factors and correspondence analysis: In: Fienberg S, Olkin I (eds), Applied Multivariate Data Analysis. Volume II: Categorical and Multivariate Methods, Paris: Dunod, 1992: 343-482.

¹¹ L'analisi fattoriale, ha portato a una configurazione ben descritta da due dimensioni che insieme spiegano oltre il 70% dell'inerzia complessiva (indice corretto di Benzecri).

DONNE CON FIGLI VITTIME DI VIOLENZA



EX PARTNER



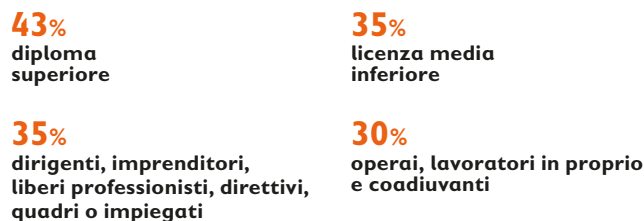
PARTNER ATTUALE



EX PARTNER



PARTNER ATTUALE



I due gruppi più problematici, pur evidenziando una consapevolezza maggiore dell'impatto della violenza sui figli, sono il secondo e il terzo. In entrambi i gruppi i figli sono stati testimoni diretti o hanno subito loro stessi: mentre il terzo, di 454 mila vittime, riguarda violenze subite da ex-partner, il secondo, di circa 174 mila vittime, riguarda violenze recenti (ultimi 12 mesi dal momento dell'intervista) subite dal partner attuale, per donne che non hanno avuto ex violenti. Altro gruppo a rischio è il quarto cluster di 272 mila vittime i cui figli sono ad oggi (epoca dell'indagine) coinvolti in un clima di violenza domestica.

Nel terzo cluster sarebbe importante poter intervenire con politiche di sostegno e aiuto, per le vittime del secondo e quarto gruppo con interventi atti innanzitutto ad interrompere la convivenza con un genitore/partner violento. Per tutti i gruppi sono necessari anche interventi di sostegno e recupero per i figli coinvolti. Tali interventi dovrebbero rispondere alle diverse esigenze dei figli, a seconda che abbiano o meno assistito direttamente e subito la violenza. Non va dimenticato infatti l'impatto che questa può avere anche quando, pur non assistendovi direttamente, i figli sono testimoni di segni fisici sul corpo della madre e dei suoi cambiamenti in termini di ansia, depressione, gestione delle attività quotidiane.

Focalizzando l'attenzione sulla storia della violenza subita dalla donna, per individuare conseguenze e strategie di uscita dal fenomeno, altre analisi multivariate sono state effettuate su altre batterie di indicatori.

Queste ultime analisi hanno preso in considerazione le donne che sono state più volte vittime di violenza nella propria coppia. Sono state effettuate tre separate analisi fattoriali, la prima sull'evidenza della violenza, la seconda sulla emersione del fenomeno, la cosiddetta disclosure, e sulla ricerca di aiuto da parte della donna verso le istituzioni, in particolare le forze dell'ordine, mentre la terza si focalizza sui tentativi di uscita dalla violenza. Sui risultati di que-

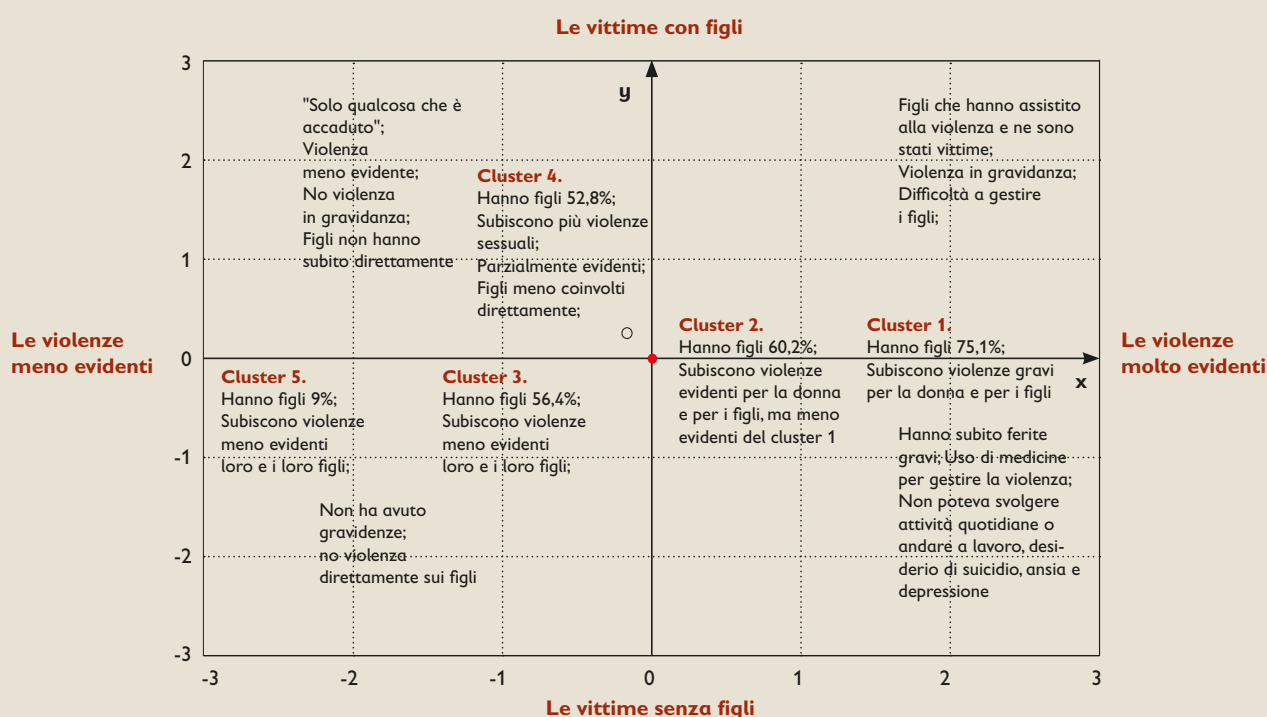
ste analisi è stata poi condotta un'analisi dei gruppi (cluster analysis) delle vittime per individuare l'esistenza di profili simili di donne rispetto all'evidenza della violenza e all'uscita dalla stessa. Sono il 41,1% le donne che avevano figli che vivevano con loro al tempo della violenza e questi possono essere stati più o meno direttamente coinvolti nella dinamica violenta. I gruppi che sono stati individuati, e di cui si parlerà diffusamente in seguito, presentano tutti una quota di minori vittime di violenza assistita o subita, ma in modo profondamente diverso. Si va dal gruppo caratterizzato dal 75% di presenza di figli, che purtroppo si identifica come il gruppo maggiormente a rischio da tutti i punti di vista, ma che allo stesso tempo mostra come siano possibili azioni positive e sinergie per la protezione della vittima e dei suoi figli, al gruppo caratterizzato in prevalenza da violenze da parte di ex fidanzati, in cui i figli sono presenti solo nel 9% dei casi. Per ogni tipologia di gruppo emergono bisogni e realtà diverse e si possono immaginare politiche mirate per la presa in carico delle donne, la prevenzione della violenza e la protezione delle vittime e dei loro figli. I dati indicano anche l'efficacia cui possono tendere alcune soluzioni possibili.

3.1 L'analisi sull'evidenza della violenza

L'analisi sull'evidenza della violenza rivela due fattori molto interessanti, il primo discrimina le violenze da poco evidenti a molto evidenti, mentre il secondo separa le vittime senza figli da quelle che hanno figli. Le vittime che hanno figli che hanno assistito direttamente alla violenza tra i genitori o l'hanno subita essi stessi, sono collocati nel primo quadrante, insieme alle vittime che subiscono violenza in gravidanza e che segnalano come conseguenze le difficoltà a gesti-

re i figli. Nel quadrante intersezione delle coordinate positive del primo fattore e negative del secondo fattore emergono invece le violenze più evidenti senza considerare la dimensione legata alla presenza di figli. Sono donne che hanno subito ferite gravi (anche interne), che hanno fatto uso di medicine, che si sono dovute astenere dal condurre le normali attività quotidiane, non sono riuscite ad andare a lavoro, che hanno riportato conseguenze gravi come il desiderio di suicidio, i dolori ricorrenti in varie parti del corpo, la depressione e l'ansia, le difficoltà nella concentrazione e nell'alimentazione.

Grafico 1 - Analisi fattoriale sull'evidenza, componenti 1 e 2

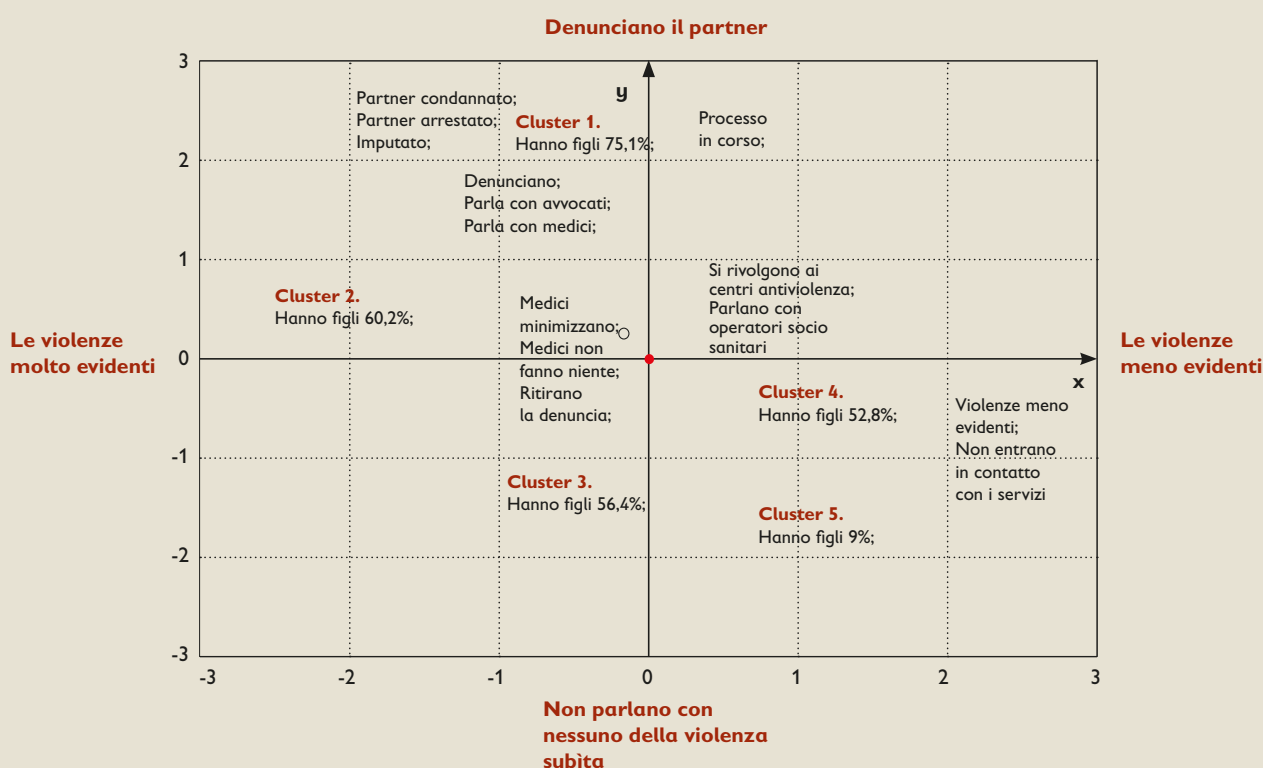


3.2 L'analisi sulla disclosure

L'analisi che considera le vittime rispetto alla loro capacità di parlare della violenza e cercare aiuto evidenzia come sulla prima dimensione vengano differenziate le situazioni più evidenti (versante negativo), contrapposte alle situazioni meno evidenti del versante positivo (ad esempio caratterizzato dalle donne che non hanno subito ferite gravi al punto

da richiedere un ricovero o un consulto medico). Il secondo fattore discrimina invece le donne che non hanno parlato con nessuno della violenza subita, da quelle che hanno denunciato il partner che è stato poi imputato o arrestato. In posizione intermedia vi sono le donne che hanno cercato aiuto presso i servizi, sia generici come medici e consultori, sia specializzati come i centri antiviolenza.

Grafico 2 - Analisi fattoriale sulla disclosure, componenti 1 e 2



3.3 L'analisi sui tentativi di uscita dalla violenza

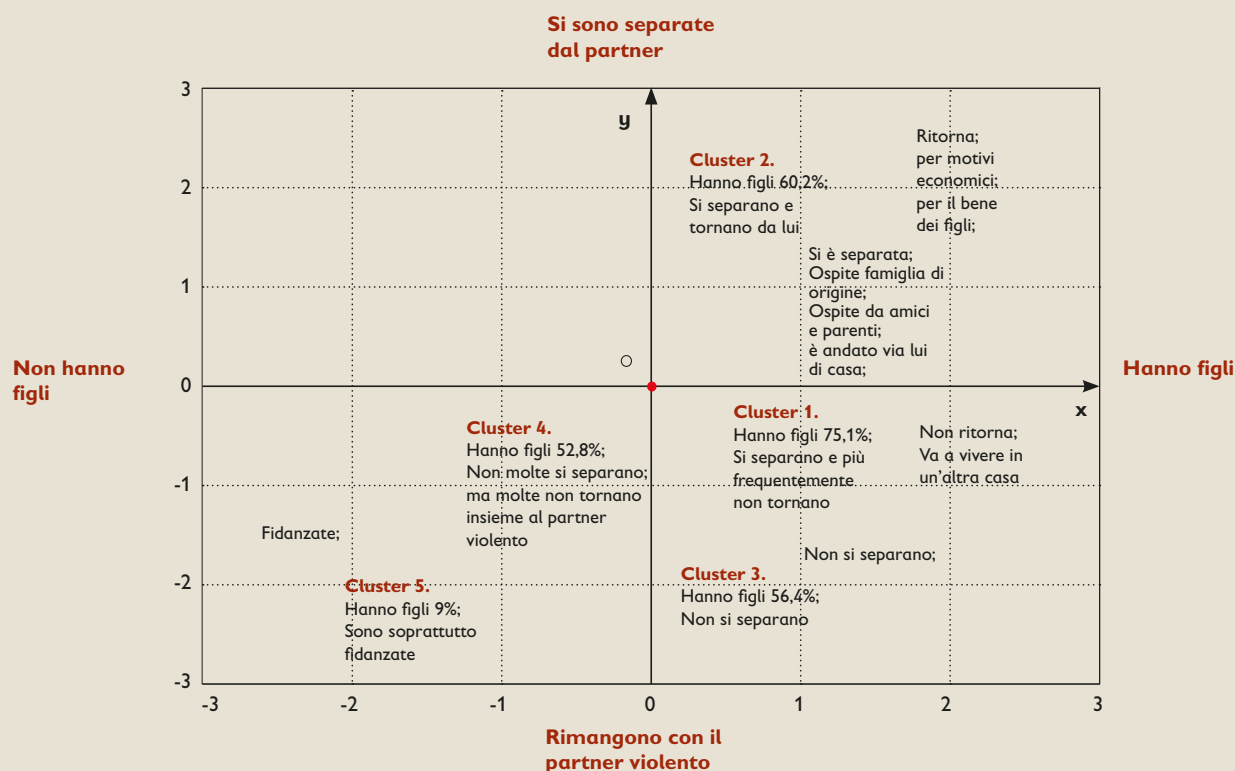
L'analisi che si occupa di indagare sui comportamenti messi in atto dalla donna per uscire dalla violenza, raccoglie invece informazioni interessanti rispetto alle strategie concretamente attivate. Sul primo fattore vengono discriminate, sul versante negativo, le vittime che non hanno figli e che non vivono con il partner violento, per lo più fidanzate, dalle altre. Mentre il secondo fattore discrimina le donne che sono rimaste

in coppia (versante negativo), da quelle che si sono separate, anche per poco tempo dal partner (versante positivo). Il quadrante intersezione del polo positivo del primo e del secondo fattore raccoglie sia i luoghi dove le donne hanno vissuto nel periodo della separazione, sia gli eventuali motivi del ritorno dal partner violento: non è un caso notare come le variabili che definiscono i problemi economici da un lato e il bene dei figli o la speranza che il partner sarebbe cambiato sono quelle più strettamente collegate alle vittime che

sono tornate a casa. Nella fase di separazione sono state accolte da amici o parenti, sono tornate nella famiglia di origine, sono state ospiti dei centri antiviolenza, o è andato via il partner. Le donne che invece non hanno fatto ritorno a casa hanno più spesso abitato in un'altra casa, come ad evidenziare il superamento dei problemi economici.

Va notato che già da questa analisi emerge come il coinvolgimento diretto dei figli nella violenza domestica, sia perché hanno visto sia perché hanno subito essi stessi, aiuti le donne a non tornare dal partner. Sono donne che più spesso hanno denunciato il proprio compagno/marito, a cui ha fatto seguito un iter giudiziario.

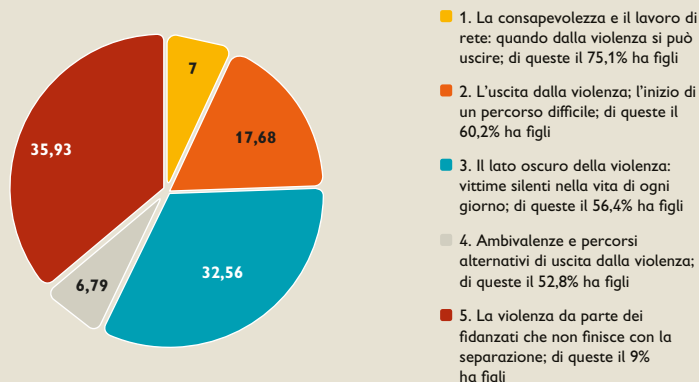
Grafico 3 - Analisi fattoriale sulle strategie di uscita dalla violenza, componenti 1 e 2



Sui fattori più significativi delle tre analisi fattoriali (sono stati scelti i primi due fattori di ognuna), è stata eseguita una cluster analysis, cioè una analisi che permette di individuare dei gruppi di vittime massimamente simili al loro interno e il più possibile diversi dagli altri¹².

Sono stati così identificati 5 gruppi, che si differenziano per l'evidenza della violenza subita, l'autore della violenza, il coinvolgimento diretto o indiretto dei figli nella storia di violenza, le strategie messe in atto per uscire dalla violenza.

¹² A seguito del metodo gerarchico di Ward, si è poi utilizzato il metodo delle K-means non gerarchico per ottimizzare la partizione evidenziata in precedenza.

Grafico 4 - I gruppi risultanti dalla cluster analysis

Il primo e il secondo gruppo rappresentano sicuramente storie di violenze più evidenti, dalle conseguenze negative elevate, perpetrate prevalentemente da ex partner, da cui la donna è uscita o almeno ha attivato i giusti meccanismi per uscirne, come il coinvolgimento delle istituzioni o di altre figure professionali. Al contrario il terzo gruppo racconta maggiormente di violenze agite da parte del partner attuale (mariti o conviventi) in cui le vittime sono ancora coinvolte nella dinamica violenta. Il quarto gruppo e il quinto gruppo, invece, si caratterizzano per altri aspetti: l'essere state effettuate le violenze dai fidanzati, la minore presenza dei figli e la maggiore concentrazione di vittime di violenza sessuale.

IL PRIMO GRUPPO (7% DI VITTIME)

La consapevolezza e il lavoro di rete: quando dalla violenza si può uscire

Questo gruppo è quello caratterizzato dalla maggiore presenza di figli che vivevano con la donna al momento della violenza (75,1%). È una violenza che si è conclusa perché si tratta prevalentemente di violenza da ex partner (83,2% ex marito o ex convivente; 14,7% marito o convivente attuale).

I figli hanno assistito di frequente alla violenza da parte del padre sulla madre (spesso e a volte 72,7%) e nel 40,5% dei casi l'hanno subita essi stessi (spesso o talvolta nel 21,7%). La quasi totalità (il 96,1%) di queste donne ha avuto paura per la propria vita o per quella dei figli. Inoltre il 35,6% di queste vittime ha subito la violenza anche in gravidanza.

La dinamica descritta è pericolosa per la vita stessa delle vittime: presenza di armi (19,7%), il partner sotto l'effetto di alcool o di sostanze stupefacenti (43,6%) e dove le donne hanno subito in maggior misura, rispetto agli altri gruppi, ferite (nell'81,1% dei casi), come tagli, ma anche ferite interne. Si tratta soprattutto di violenza fisica, dove non mancano i tentativi di soffocamento, strangolamento e la minaccia o l'uso di armi. Alla violenza fisica, si somma la violenza psicologica per l'83,9% dei casi.

STORIE DI VIOLENZA

1

18%
ha subito violenze
negli ultimi 12 mesi

22%
ha subito violenze
da più di 1 a 5 anni

44%
ritorna
con il partner

7%
dice di farlo
per il bene dei figli

87%
considera
la violenza subito
un reato



7%
**LA CONSAPEVOLEZZA
E IL LAVORO DI RETE:
QUANDO DALLA
VIOLENZA SI PUÒ
USCIRE**

96%
ha avuto paura per
la sua vita o quella dei figli

83%
figli che hanno
assistito spesso, a volte
o raramente alle violenze

36%
ha subito violenza
quando era incinta

41%
figli che hanno
subito spesso, a volte
o raramente le violenze

52%
ha tra 55 e 64 anni

75%
ha figli

56%
separata o divorziata

49%
ha riportato
lividi

23%
ha riportato
tagli

99%
ha denunciato
la violenza

14%
ha ritirato
la denuncia

50%
ha parlato
con avvocato

23%
ha parlato
con medici

10%
ha parlato
con consultorio



CONSEGUENZE NEL TEMPO

58%
depressione

65%
disturbi di
alimentazione
o sonno

70%
ansia

19%
si è dovuta astenere
dalle normali attività
quotidiane

66%
disperazione

35%
problemi
nella gestione
dei figli

NOTA: Le percentuali sono state arrotondate per eccesso o per difetto, a seconda dei decimali.

Le conseguenze hanno avuto un forte impatto: per gestire la violenza, le donne hanno fatto ricorso ai medicinali (25%) e sono andate in terapia psicologica o psichiatrica (40%); inoltre circa un 20% non è riuscita, per un certo periodo, a condurre le semplici attività quotidiane (19,5%) o ad andare a lavorare (21%). Questo gruppo segnala maggiori conseguenze di lunga durata, come ad esempio le difficoltà nella gestione dei figli (35,40%), l'ansia (69,8%) e la disperazione (66,5%), i problemi del sonno e dell'alimentazione (65%), o problemi di concentrazione o dolori ricorrenti in varie parti del corpo, ma anche il desiderio di porre fine alla propria vita o l'autolesionismo (22,3%). C'è da considerare in questo gruppo anche un rischio elevato di trasmissione intergenerazionale della violenza, il che richiama alla necessità ancora più pregnante di interventi di sostegno ai figli coinvolti.

La violenza è definita dalle donne molto grave (83,8%) e queste sono anche molto consapevoli che ciò che hanno subito sia un reato (87,5%). La loro consapevolezza e l'aver attivato le istituzioni sono la chiave per l'uscita dalla violenza. Hanno parlato con amici e parenti, si sono rivolte ad avvocati (50,1%), operatori sociali, religiosi, hanno parlato con i medici, che a loro volta hanno testimoniato interesse nei loro confronti al momento del ricovero, spingendole a denunciare (26,1%) o indirizzandole ai servizi (31,9%). Alcuni di questi invece hanno minimizzato la violenza (28,1%).

Questo gruppo di donne nel 98,8% dei casi ha sporto denuncia contro il proprio partner, e a seguito di questo la polizia e i carabinieri hanno svolto azioni positive, come un arresto (18,3%), l'invio ai servizi (14,6%) e in generale hanno seguito la denuncia (66,8%). Anche i centri antiviolenza a cui si sono rivolte le donne sono stati definiti molto utili (16,3%). Alla denuncia hanno fatto seguito imputazioni nel 31,9% dei casi e la condanna nel 48,1%.

Questo lavoro di rete ha fornito alle donne un tipo di supporto che le ha aidate ad uscire dalla violenza. Il 58,5% delle donne ha infatti lasciato (anche tempora-

neamente) il partner a seguito della violenza e molte non sono più tornate da lui (55,2%).

Chi sono queste donne? Donne in prevalenza adulte al momento dell'intervista, separate o divorziate; l'autore della violenza è un ex marito o un ex convivente, ma con cui vivevano al tempo della violenza. La violenza non è lontana nel tempo. Vivono più di frequente nel Nord Ovest.

IL SECONDO GRUPPO (17,7%)

L'uscita dalla violenza: l'inizio di un percorso difficile

Questo gruppo è molto simile al gruppo precedente, ma tutto assume i toni più smussati, la violenza è un po' meno evidente, i figli sono meno coinvolti direttamente; le donne provano ad uscire dalla violenza ma con minori risultati, le istituzioni sono meno attive.

La presenza di figli che vivevano con la donna al momento della violenza è anche qui elevata (60,2%), figli che purtroppo hanno assistito spesso alla violenza (spesso e talvolta il 62%), ma che l'hanno subita direttamente più raramente rispetto al gruppo precedente (il 12% spesso o talvolta, il 6,4% raramente). La violenza in gravidanza raggiunge il 22%.

È una violenza che si è conclusa perché si tratta prevalentemente di violenza da ex partner (78,6% ex marito o ex convivente; 20% marito o convivente attuale).

Queste storie di violenza mettono a rischio la vita di mamme e figli, il 57,1% ha avuto paura che la propria vita o quella dei figli fosse in pericolo, ha subito ferite (62,2%), per cui ha dovuto prendere farmaci (26,5%) e si è dovuta astenere dal fare le attività quotidiane o dal lavoro (circa 10%). La violenza, prevalentemente fisica, ma anche psicologica, è avvenuta soprattutto quando i partner vivevano insieme.

STORIE DI VIOLENZA

2

15%
ha subito violenze
negli ultimi 12 mesi

16%
ha subito violenze
da più di 1 a 5 anni

57%
ritorna
con il partner

18%
dice di farlo
per il bene dei figli

51%
ha consapevolezza
che la violenza subita
è un reato

18%
ha denunciato
la violenza

50%
ha ritirato
la denuncia

17%
non parla
con nessuno

9%
ha parlato
con avvocato

57%
ha avuto paura per
la sua vita o quella dei figli

62%
figli che hanno
direttamente assistito
spesso o a volte alle violenze

22%
ha subito violenza
quando era incinta

80%
dichiara che i figli
non hanno subito
violenze

56%
ha tra 55 e 64 anni

60%
ha figli

51%
separata o divorziata

18%
L'USCITA
DALLA VIOLENZA:
L'INIZIO DI
UN PERCORSO
DIFFICILE

50%
ha riportato
lividi

13%
ha riportato
tagli

CONSEGUENZE NEL TEMPO

56%
depressione

56%
disturbi di
alimentazione
o sonno

55%
ansia

10%
si è dovuta astenere
dalle normali attività
quotidiane

58%
disperazione

26%
problemi
nella gestione
dei figli

NOTA: Le percentuali sono state arrotondate per eccesso o per difetto, a seconda dei decimali.

Ci sono anche gravi conseguenze a lungo termine: disperazione (58,4%), depressione (55,7%), ansia (55,5%), perdita di fiducia (55%), sonno e alimentazione (56,4%), difficoltà nella gestione figli (26,3%), autolesionismo e desiderio di suicidarsi (20,3%), per citarne alcune.

Il profilo delle donne è molto simile al gruppo precedente, sono donne più grandi (55-64 anni nel 56,5% dei casi), separate o divorziate. Queste donne hanno subito nella loro infanzia violenze fisiche e hanno assistito a quella subita dalla madre.

Tutte le vittime appartenenti al secondo gruppo hanno provato a lasciare il partner violento, ma per molte di loro non ha funzionato e sono tornate da lui, il 56,9%. Tra i motivi addotti “perché credevano che lui sarebbe cambiato e perché lo amano ancora (57,5%)”, “per il bene dei figli” (17,8%) e “per problemi economici” (8,9%). Durante la loro assenza sono state ospiti da amici e parenti (12,7%) o è andato via lui (32,7%) e soprattutto sono tornate dai genitori (48,9%). In genere però il ritorno nella famiglia di origine non è uno stimolo a porre fine definitivamente alla storia della violenza.

La consapevolezza di queste donne non è bassa, le violenze sono definite molto gravi dal 64% e un reato per il 51%, tuttavia le denunce del partner sono ancora scarse (il 18,1%) e molte ritirano la denuncia, ben il 50%.

L'azione delle istituzioni è da migliorare; sebbene sia complessivamente buono il supporto dei medici al momento del ricovero in ospedale o al pronto soccorso (hanno spinto a denunciare la violenza il 29,1% o ha indirizzato ai servizi il 12,4%), molti hanno minimizzato (22,7%).

TERZO GRUPPO (32,6%)

Il lato oscuro della violenza:

vittime silenti nella vita di ogni giorno

Questo gruppo è caratterizzato dalla violenza subita dalle donne nella propria coppia, una violenza ancora in corso al momento dell'intervista. L'autore è un marito o un convivente con cui le donne ancora convivono nel 56,4% dei casi; nel 43,6% si tratta di ex mariti o ex conviventi. Il 56,4% di queste donne ha figli. Queste donne dichiarano che nel 44,4% dei casi i figli non hanno mai assistito alla violenza subita da loro stesse e che nel 77,1% non l'hanno subita direttamente. Il 37,4% dei figli invece ha assistito di frequente e l'11% l'ha subita spesso o talvolta, l'11% raramente. Queste donne, oltre a subire violenza fisica, hanno subito anche la violenza psicologica. Non è indifferente la quota di donne che a seguito delle ferite (41,6%) è stata ricoverata (22%).

La consapevolezza di ciò che subiscono è bassa: in questo gruppo è più alta la percentuale di vittime che dichiarano che “è solo qualcosa che è accaduto” (22,7%). Il 34,3% considera la violenza subita qualcosa di sbagliato e solo il 40,7% un reato. Coerentemente non parlano con nessuno della violenza subita in misura maggiore (38,6%), di rado lo fanno con un avvocato (3,3%) o con i medici (2%) e non denunciano (lo fa solo il 4,5%). Inoltre la denuncia è stata ritirata nel 39,2% dei casi.

Le violenze, malgrado l'età adulta delle donne (il 68,4% ha più di 54 anni), non sono lontane nel tempo (il 42,7% negli ultimi 5 anni). Sono prevalentemente donne coniugate che non hanno provato a lasciare il partner, prevalentemente del Centro Italia e presentano elevati fattori di rischio nella propria famiglia di origine (hanno assistito alla violenza del padre sulla propria madre - 27,2% - e hanno subito loro stesse violenza fisica da parte dei genitori - 14,5% da parte del padre, 10,5% da parte della madre).

STORIE DI VIOLENZA

3

21%
ha subito violenze
negli ultimi 12 mesi

22%
ha subito violenze
da più di 1 a 5 anni

57%
considera
la violenza subita
solo come sbagliata
o qualcosa di accaduto,
non un reato

42%
ha avuto paura per
la sua vita o quella dei figli

44%
dichiara che i figli non
hanno mai assistito
alle violenze

14%
ha subito violenza
quando era incinta

77%
dichiara che i figli
non hanno subito
violenze



33%
**IL LATO OSCURO
DELLA VIOLENZA:
VITTIME SILENTI
NELLA VITA DI
OGNI GIORNO**

57%
ha tra 55 e 64 anni

56%
ha figli

61%
coniugata

27%
ha riportato
lividi

6%
ha riportato
tagli

4%
ha denunciato
la violenza

39%
ha ritirato
la denuncia

39%
non ha parlato
con nessuno

3%
ha parlato
con avvocato

2%
ha parlato
con medici

2%
ha parlato
con consultorio



CONSEGUENZE NEL TEMPO

43%
depressione

43%
disturbi di
alimentazione
o sonno

48%
ansia

5%
si è dovuta astenere
dalle normali attività
quotidiane

49%
disperazione

19%
problemi
nella gestione
dei figli

NOTA: Le percentuali sono state arrotondate per eccesso o per difetto, a seconda dei decimali.

QUARTO GRUPPO (6,8%)

Ambivalenze e percorsi alternativi di uscita dalla violenza

Questo gruppo presenta delle situazioni particolari. Solo parzialmente infatti queste donne sono riuscite ad attivare percorsi di uscita dalla violenza, dovuti, in questo caso, meno al coinvolgimento delle istituzioni, ma soprattutto a strumenti e risorse proprie nella gestione della situazione.

Il 49,5% di queste donne ha subito la violenza da parte di un ex marito o un ex convivente e il 19,5% da parte di un ex-fidanzato. Va notato inoltre che la violenza si è perpetuata anche dopo che avevano lasciato gli ex o durante la fase della separazione. Per il 28,4% si tratta invece della violenza subita da parte di mariti o conviventi.

Il 52,8% di queste donne ha figli, che nel 66,6% dei casi hanno assistito direttamente alla violenza e nel 27,3% l'hanno subita, ma con una frequenza più rara rispetto alle altre situazioni.

A seguito della violenza le donne hanno riportato tagli (38%) e lividi (89,2%) e si può supporre, anche in questo caso, un impatto indiretto sui figli delle vittime. Sicuramente la forma più frequente di violenza subita è quella fisica, ma una quota non indifferente ha avuto violenze sessuali (circa il 20%) e in particolare stupro. Queste violenze sono accadute anche negli ultimi 12 mesi (22,4%).

La consapevolezza non è elevata: anche per queste donne, la violenza è prevalentemente qualcosa di sbagliato o qualcosa che è accaduto, di cui non parlano con nessuno (46,5%), tuttavia una quota non indifferente si è recata ai centri antiviolenza e ha ritenuto molto utile il loro lavoro (10,5%). Poche denunciano (10,4%), alcune ritirano la denuncia (19,9%), la polizia è poco attiva nei loro confronti (37,8%), ma comunque non è bassa la percentuale di imputazioni (16%) e

di condanne (90,8%) rispetto agli altri gruppi. Questo aspetto potrebbe forse anche essere legato al maggiore numero di violenze sessuali subite dalle donne, che potrebbero avere effetti diversi sulla risoluzione processuale.

Una percentuale minore di queste donne, rispetto ai primi due gruppi, ha provato a separarsi anche temporaneamente dal partner (26,7%), ma in percentuale più elevata non è tornata da lui (68,4%). Queste donne sono state più di frequente ospiti da amici e parenti.

Complessivamente sembra quindi emergere un gruppo che malgrado faccia poco affidamento sulle relazioni istituzionali e non solo, è poi in grado in alcune situazioni di attivarsi e risolvere positivamente le proprie azioni. Sembra che una parte significativa di queste donne abbia degli strumenti culturali che la aiutano a gestire in proprio la situazione.

Sono donne che vivono in misura maggiore nel Nord Ovest, coniugate ed hanno 35-54 anni.

STORIE DI VIOLENZA

4

22%
ha subito violenze
negli ultimi 12 mesi

17%
ha subito violenze
da più di 1 a 5 anni

32%
ritorna
con il partner

16%
dice di farlo
per il bene dei figli

53%
considera
la violenza subita
sbagliata,
ma non un reato



7%
**AMBIVALENZE
E PERCORSI
ALTERNATIVI
DI USCITA DALLA
VIOLENZA**

43%
ha avuto paura per
la sua vita o quella dei figli

66%
figli che hanno
assistito spesso, a volte
o raramente alle violenze

10%
ha subito violenza
quando era incinta

27%
figli che hanno
subito spesso, a volte
o raramente le violenze

55%
ha tra 35 e 54 anni

53%
ha figli

46%
coniugata

89%
ha riportato
lividi

38%
ha riportato
tagli

10%
ha denunciato
la violenza

20%
ha ritirato
la denuncia

46%
non ha parlato
con nessuno

3%
ha parlato
con avvocato

6%
ha parlato
con medici

6%
ha parlato
con consultorio



CONSEGUENZE NEL TEMPO

40%
depressione

33%
ansia

40%
disperazione

39%
disturbi di
alimentazione
o sonno

7%
si è dovuta astenere
dalle normali attività
quotidiane

9%
problemi
nella gestione
dei figli

NOTA: Le percentuali sono state arrotondate per eccesso o per difetto, a seconda dei decimali.

QUINTO GRUPPO (35,9%)

La violenza da parte dei fidanzati che non finisce quando ci si lascia

Questo gruppo, altamente numeroso, è caratterizzato dalla violenza da parte di ex fidanzati (86,5%) e da fidanzati (6%). La presenza di figli è più contenuta degli altri gruppi (9%). Le donne dichiarano in misura maggiore che i figli non hanno assistito direttamente alla violenza, né l'hanno subita.

Dai fidanzati, le vittime hanno subito violenza fisica, ma anche violenze sessuali e psicologiche; una violenza che è continuata anche quando si erano lasciati e al momento della separazione.

A seguito delle violenze vi sono state anche ferite (43%), ma al momento del ricovero (5,5%) emerge come i medici abbiano minimizzato la loro situazione (22,9%) e meno hanno consigliato di denunciare (13,8%).

Queste donne ritengono in misura maggiore che la violenza che hanno subito sia qualcosa di sbagliato. Di positivo va notato che la maggior parte di queste situazioni si sono concluse, per effetto forse anche della capacità della donna di uscire dalla violenza e di prevenire situazioni peggiori.

Sono donne più giovani, fino a 54 anni, (il 21,5% ha tra 14 e 34 anni, il 61,9% tra 35 e 54 anni), nubili, che vivono in misura maggiore al Sud.

In generale, osservando le diverse situazioni che affrontano le mamme vittime di violenza domestica, appare evidente come sia ancora scarsa la consapevolezza rispetto all'impatto che un clima di violenza dentro casa può avere sui figli.

Solo chi riporta episodi più evidenti di violenza riconosce in misura maggiore che i figli hanno assistito o subito essi stessi la violenza (gruppo 1); le altre donne, nonostante riportino ferite e segni della violenza, unitamente a disturbi di lungo termine di vario genere, difficilmente nascondibili ai figli, sono variamente restie a dichiarare che questi ultimi abbiano assistito alla violenza (gruppi 2, 3, 4 e 5).

Il numero delle donne che ritornano con un partner violento è ancora troppo alto, soprattutto quando si è convinte di farlo "per il bene dei figli" (gruppi 2 e 4), oppure quando non si è autosufficienti economicamente.

Preoccupante poi la situazione di quelle donne che non riescono a lasciare il partner violento, nonostante quasi una mamma su due riporti problemi di ansia, depressione, disperazione, disturbi del sonno ed alimentazione (gruppo 3). Molto c'è da fare ancora per creare un clima di fiducia con le istituzioni, se si pensa che solo quando si arriva a riportare ferite gravi e ad avere paura per la propria vita o quella dei propri figli si decide veramente di parlare con qualcuno e di denunciare l'autore della violenza (gruppo 1). In tal senso è indicativo che molte donne che subiscono violenza domestica, pur riconoscendolo come un fatto grave, non lo considerino un reato (gruppi 3, 4 e 5).

STORIE DI VIOLENZA

5

15%
ha subito violenze
negli ultimi 12 mesi

26%
ha subito violenze
da più di 1 a 5 anni

61%
considera
la violenza subita
solo come sbagliata
o qualcosa di accaduto,
non un reato

36%
LA VIOLENZA
DA PARTE DEI
FIDANZATI CHE
NON FINISCE CON
LA SEPARAZIONE

45%
ha avuto paura per
la sua vita o quella dei figli

2%
ha subito violenza
quando era incinta

44%
dichiara che i figli non
hanno mai assistito
alle violenze

77%
dichiara che i figli
non hanno subito
violenze

62%
ha tra 35 e 54 anni

9%
ha figli

54%
nubile

27%
ha riportato
lividi

8%
ha riportato
tagli

9%
ha denunciato
la violenza

22%
ha ritirato
la denuncia

17%
non ha parlato
con nessuno

3%
ha parlato
con avvocato

1%
ha parlato
con medici

2%
ha parlato
con consultorio

CONSEGUENZE NEL TEMPO

30%
depressione

41%
ansia

38%
disperazione

45%
disturbi di
alimentazione
o sonno

8%
si è dovuta astenere
dalle normali attività
quotidiane

3%
problemi
nella gestione
dei figli

NOTA: Le percentuali sono state arrotondate per eccesso o per difetto, a seconda dei decimali.

4. BAMBINI CHE ASSISTONO ALLA VIOLENZA IN FAMIGLIA: EFFETTI E IMPATTO

In Italia, solo al termine degli anni novanta, la violenza assistita ha trovato un suo riconoscimento sociale grazie al lavoro svolto dai centri antiviolenza che, constatando i danni che tale tipo di maltrattamento provocava sul minore, hanno denunciato l'importanza di uno studio approfondito per comprendere meglio il fenomeno e poterlo contrastare¹³.

Le ricerche condotte hanno dimostrato che l'esposizione del minore alla violenza perpetrata all'interno delle mura domestiche, da un genitore nei confronti dell'altro o nei confronti di un fratello o una sorella, influisce in modo negativo sul suo stato di benessere dal punto di vista dello sviluppo fisico, cognitivo e comportamentale con pesanti conseguenze sia nel breve sia nel lungo periodo. Inoltre più i bambini vengono colpiti in tenera età, maggiori e più intensi saranno gli effetti negativi che subiranno¹⁴.

Anche il rapporto tra madre che subisce la violenza e figlio/a che vi assiste direttamente o meno viene fortemente messo a rischio, soprattutto quando le violenze vengono agite nei primissimi anni di vita dei figli.

Una mamma turbata e traumatizzata dalla violenza ha più probabilità di mettere in atto comportamenti contraddittori verso il/la figlio/a, comportamenti che denotano paura e che a loro volta spaventano i bambini, portando al c.d. attaccamento disorganizzato.

La risposta del figlio/a è esattamente speculare: i suoi comportamenti contraddittori o fuori contesto sono indicativi del fatto che il bambino, quando sperimenta un bisogno di conforto, è incapace di organizzare una

strategia coerente verso la figura d'attaccamento.

Ciò che determina ancora maggior confusione nel bambino riguarda il fatto che si trova di fronte ad un dilemma: proteggersi dai genitori, mantenere una relazione con uno di loro o con entrambi.

L'esposizione alla violenza compromette il potenziale dei bambini che la subiscono più o meno direttamente. Alcuni studi hanno dimostrato che esperienze familiari con alti livelli di violenza inficiano le capacità dello studente in generale nell'apprendimento, in particolare modo nel campo della matematica e nelle sue capacità di problem solving.

In una ricerca qualitativa nel Regno Unito, la maggior parte delle mamme intervistate ha affermato di aver notato un cambiamento in negativo nella rendita scolastica e nel comportamento dei loro figli durante il periodo in cui avvenivano le violenze domestiche. La maggior parte di loro ha affermato inoltre che quando sono terminate le violenze le performance dei loro figli sono migliorate sia a livello scolastico che comportamentale. I soli casi in cui le madri non hanno registrato un calo nel rendimento scolastico dei figli è stato spiegato dalle medesime col fatto che durante il periodo delle violenze si sono impegnate nel continuare a seguirli ed essere attente ai loro bisogni¹⁵.

Una ricerca compiuta nel Regno Unito su bambini delle scuole elementari ha inoltre evidenziato che la violenza assistita subita da un bambino tende a incidere in modo negativo non solo sul suo rendimento personale, ma anche su quello di tutta la classe, in particolare rispetto alle competenze in matematica e lettura. Tuttavia, dal momento in cui la violenza viene denunciata, questo effetto negativo inizia immediatamente a decrescere annullandosi completamente nel giro di un anno¹⁶.

¹³ Nel 2005 un'apposita Commissione Scientifica il cui lavoro, frutto dell'impegno congiunto con i Centri Antiviolenza e dei Servizi per la tutela dei minorenni, ha portato alla pubblicazione a cura del Cismai del "Documento sui requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita" in cui tale tipo di violenza è stato inquadrato come forma di maltrattamento primario nei confronti dell'infanzia. Anche altre organizzazioni si sono impegnate sul tema della violenza assistita, producendo diversi rapporti e pubblicazioni che rappresentano angoli visuali differenti. A titolo esemplificativo si vedano Terre des Hommes "Tagliare sui Bambini è davvero un risparmio? Spesa pubblica: impatto della mancata prevenzione della violenza sui bambini", https://terredeshommes.it/wp-content/uploads/2015/05/Tagliare-sui-bambini_studioTDH_Bocconi_Cismai.pdf, WeWorld "Gli italiani e la violenza assistita: questa sconosciuta", <https://www.weworld.it/pubblicazioni/2017/Brief-Report-4-2017/files/assets/common/downloads/publication.pdf>, Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia, a cura di Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza, Cismai e Terre des Hommes - 2015

¹⁴ Pepler, D. J., Catallo, R., & Moore, T. E. (2000). Consider the children: Research informing interventions for children exposed to domestic violence. In *Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma*, 3(1), 37-57.

¹⁵ Chastain J. (2004). How does witnessing domestic violence affect a child's academic as well as behavioral performance at school?

¹⁶ Family Business or Social Problem? The Cost of Unreported Domestic Violence, Scott E. Carrell, Mark Hoekstra, 2012.

Che effetto ha la violenza domestica su bambini e bambine?

• impatto sullo sviluppo fisico

Il bambino, soprattutto in tenera età, sottoposto a forte stress e violenza psicologica può manifestare deficit nella crescita staturale ponderale e ritardi nello sviluppo psico motorio e deficit visivi¹⁷.

• impatto sullo sviluppo cognitivo

La violenza cui è costretto ad assistere può danneggiare lo sviluppo neuro cognitivo del bambino, con effetti negativi sull'autostima, sulla capacità di empatia e sulle competenze intellettive, in particolare per i bambini al di sotto dei 4 anni¹⁸.

Nel lungo periodo la ricerca ha dimostrato che l'esposizione ripetuta alla violenza in famiglia può comportare, in alcuni bambini, l'insorgere di disturbi del linguaggio, di disturbi evolutivi dell'autocontrollo - quali il deficit di attenzione e l'iperattività - nonché accentuare lo sviluppo di disturbi classificabili come Stress Post traumatico o come il Disturbo Oppositivo Provocatorio (D.O.P.).

• impatto sul comportamento

La continua e ripetuta esposizione alla violenza influisce sul bambino comportando l'insorgere e/o l'acuirsi in quest'ultimo di emozioni particolarmente negative quali: la paura costante¹⁹, il senso di colpa nel sentirsi in qualche modo privilegiato di non essere la vittima diretta della violenza, la tristezza e la rabbia dovute, tra le altre, al senso di impotenza e all'incapacità di reagire alla violenza. In particolare nei bambini più piccoli, la violenza subita può essere interiorizzata con un senso di angoscia, dovuta all'incapacità di comprendere le dinamiche di quanto sta accadendo, e la delusione verso il genitore che avrebbe dovuto proteggerli. Sono proprio tali emozioni negative che possono influire sul comportamento del minore lasciando emergere disturbi comportamentali quali una maggiore impulsività, l'alienazione, la difficoltà di concentrazione e l'ansia generalizzata. L'instabilità emotionale si può tradurre inoltre in reazioni sproporzionate e/o fuori contesto esternalizzate con attacchi di panico, una forte irritabilità e in pianti o fobie non giustificate.

Sul lungo periodo tra gli effetti registrati ci sono ansia²⁰, forme più o meno gravi di depressione e, in alcuni casi, la manifestazione di tendenze suicide, disturbi del sonno e disordini dell'alimentazione. C'è un concreto rischio di un aumento dei comportamenti violenti del bambino nei confronti non solo in generale del mondo esterno, ma anche del genitore che ha subito la violenza. Soprattutto durante le separazioni può accadere infatti che il minore vittima di violenza assistita si sostituisca al genitore che maltratta²¹. È riconosciuto inoltre il rischio di trasmissione intergenerazionale della violenza.

• impatto sulla capacità di socializzazione

Gli studi condotti sui minori che hanno subito violenza assistita, hanno dimostrato che in generale quest'ultimi soffrono di una maggiore incapacità di stringere e mantenere relazioni sociali e presentano scarse competenze emotive²². Inoltre l'esposizione alla violenza durante la giovane età compromette la capacità di instaurare e mantenere relazioni d'amicizia e sentimentali²³. In particolare gli adolescenti rischiano di perdere interesse per le attività sociali, di soffrire di bassa autostima, di evitare le relazioni tra pari²⁴. Gli stessi possono mostrare atteggiamenti provocatori a scuola, trasferendoli talvolta sui social network e nelle relazioni sentimentali²⁵.

I bambini più piccoli, che vivono in ambienti familiari problematici, mostrano maggiori probabilità di avere atteggiamenti aggressivi verso gli altri bambini (scoppi d'ira, minacce e litigi).

¹⁷ <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmed/21985907>.

¹⁸ Scheeringa, M. S., & Zeanah, C. H. (1995). Symptom expression and trauma variables in children under 48 months of age. *Infant Mental Health Journal Special Issue: Posttraumatic stress disorder (PTSD) in infants and young children*, 16(4), 259-270.

¹⁹ Tale sentimento è generato in primis dalla fobia di poter subire egli stesso la medesima violenza a cui ha finora assistito, in secondo luogo dall'inquietudine dovuta all'attesa del ripetersi del prossimo attacco verso il genitore. Inoltre il minore tende a sviluppare un senso di inquietudine dovuto al timore che allontanandosi dal genitore maltrattato quest'ultimo possa subire maggiore violenza in sua assenza.

²⁰ Bogat, G. A., Levendosky, A. A., Theran, S., von Eye, A., & Davidson, W. S. (2003). Predicting the psychosocial effects of interpersonal partner violence (IPV). In *Journal of Interpersonal Violence*, 18, 1271-1291.

Levendosky, A. A., Leahy, K. L., Bogat, A., Davidson, W. S., & von Eye, A. (2006). Domestic violence, maternal parenting, maternal mental health, and infant externalizing behavior. In *Journal of Family Psychology*, 20(4), 544-552.

²¹ McDonald, R., Jouriles, E. N., Tart, C. D., & Minze, L. C. (2009). Children's adjustment problems in families characterized by men's severe violence toward women: Does other family violence matter? In *Child Abuse & Neglect*, 33, 94-101.

²² Riconoscere le emozioni che si provano e saperle distinguere in un determinato momento, comprendere la genesi delle proprie emozioni e saperle gestire, sapere esprimere le proprie emozioni Dube, S. R., Miller, J. W., Brown, D. W., Giles, W. H., Felitti, V. J., Dong, M., et al. (2006). Adverse childhood experiences and the association with ever using alcohol and initiating alcohol use during adolescence. *Journal of Adolescent Health* 38, 444.e1-444.e10.

²³ Tschann, J. M., Pasch, L. A., Flores, E., Marin, B. V., Baisch, E. M., & Wibbelsman, C. J. (2008). Nonviolent aspects of interparental conflict and dating violence among adolescents. *Journal of Family Issues*, 30(3), 295-319.

²⁴ [Dube 2006/ Levin & Madfis 2006].

²⁵ [Tschann et al 2008].

5. COME SI CALCOLA IL COSTO DELLA VIOLENZA ASSISTITA?

L'impatto della violenza domestica sui bambini non è certo misurabile dal punto di vista economico, dato che si tratta di esistenze messe a rischio sia nel loro presente che nel loro futuro. Tuttavia diversi studi nel mondo hanno tentato con molteplici approcci di calcolare la percentuale di PIL che si risparmierebbe intervenendo sulla prevenzione (tabella 1).

Tali studi si basano sul calcolo dei costi diretti, quali spese mediche (comprese terapie psicologiche e farmaci), legali, spese relative all'amministrazione della giustizia e al settore dell'assistenza, e di quelli indiretti, legati alla diminuzione della qualità della vita, alla perdita del lavoro e conseguentemente al minor reddito attuale e futuro, alla necessità di cambiare abitazione. In particolare quando ad assistere alla violenza domestica ci sono i figli si parla di un effetto moltiplicatore economico e sociale. Sono questi i costi "di seconda generazione" che riguardano da un lato la necessità di assistenza e supporto psicologico anche per i figli, la diminuzione del rendimento scolastico con conseguenti bocciature, a seguito anche di assenze prolungate e cambiamenti di scuola in corso d'anno; dall'altro lato riguardano l'impatto intergenerazionale della violenza sui bambini, la loro riduzione della qualità della vita e la maggiore probabilità di assunzione di droghe e alcool in età adulta.

6. PROTEGGERE DALLA VIOLENZA SI PUÒ

In Italia non esiste una norma specifica che disciplini il reato di violenza domestica, anche se la giurisprudenza ha già da tempo riconosciuto che l'esporsi il minore ad atti di violenza che vengono commessi da un partner nei confronti di un altro membro della famiglia integri il reato di maltrattamento in famiglia²⁶. La violenza assistita viene invece considerata dal 2013 una circostanza aggravante comune del reato di maltrattamento in famiglia previsto all'art. 572 del nostro codice penale. La norma è stata introdotta dalla Legge 119/2013²⁷ come conseguenza della L. 77/2013 di "Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti della donna e la violenza domestica" firmata ad Istanbul l'11 maggio 2011²⁸. Da testimoni a vittime.

L'offesa, secondo la più recente giurisprudenza della Cassazione²⁹, consiste in quel "complesso di ricadute di tipo comportamentale, psicologico, fisico, sociale e cognitivo, nel breve e nel lungo termine, sui minori costretti [...] alla percezione di atti di violenza, sia nei confronti di altri componenti del nucleo familiare, sia di terzi".

In tali casi il nostro ordinamento prevede una forma di raccordo tra la Procura Ordinaria e il Tribunale per i Minorenni: la legge 66/1996 ha introdotto nel codice penale l'art. 609 decies proprio per tutelare il minorenni parte lesa nell'ambito di un procedimento penale.

²⁶ Cass. Pen. Sez. 5, Sent. n. 41142 del 22 ottobre del 2010.

²⁷ La Legge del 15 ottobre del 2013 n. 119 ha convertito il Decreto Legge 93/2013.

²⁸ art. 61 numero 11 quinquies c.p.

²⁹ Cass. Pen., Sez. III, sent. 17 maggio 2016 (dep. 27 ottobre 2016) n. 45403.

Tabella 1³⁰ - Esempi di costi generati dalla violenza domestica e eventuale risparmio in termini di PIL

Nazione o Nazione/ Regione	STUDIO	COSTO/ risparmio rapportato al PIL del paese nell'anno di riferimento (valori %)	ANNO	TIPO DI VIOLENZA, specificità dei dati	TIPO DI COSTO	Ulteriori note
AUSTRALIA New South Wales	New South Wales Women's Coordination Unit (1991) Costs of Domestic Violence, haymarket, NSW: New South Wales Women's Coordination Unit	0.360	1991	domestica	sanità, giudiziario, welfare, mercato lavoro, child care, abitazione (individuali, istituzioni, settore privato)	
AUSTRALIA Queensland	(Blumel D.K., Gibb G.L., Innis B.N., Justo D.L., Wilson D.V. (1993) Who pays? The Economic Costs of Violence against Women, Queensland: Women's Policy Unit, Office of the Cabinet	0.136	1993	fisica, psicologica (domestica e non)	abitazione, sicurezza sociale, salute, counselling, giustizia, servizi sociali (vittime e comunità)	
AUSTRALIA Northern Territory	Office of Women's Policy (1996)	0.00134	1996	fisica, sessuale e psicologica (domestica)	sanità, giudiziario, welfare, mercato lavoro, child care, abitazione (individuali, istituzioni, settore privato)	
Totale Australia come somma delle regioni		0.4976				
AUSTRALIA	NATIONAL COUNCIL TO REDUCE VIOLENCE AGAINST WOMEN AND THEIR CHILDREN (2009). The Cost of Violence against Women and their Children. Australia.	1.0792	2009	domestica	sanità, giudiziario, lavoro. Stime costi di seconda generazione e maggiori spese/ minor consumo di vittime e figli	Costi in 8 gruppi: vittime/sopravvissute; violenti; figli; amici e famiglie; datori di lavoro; governo federale/ statale e locale; resto della comunità
CANADA	VARCOE, C. et al. (2011). Attributing Selected Costs Intimate Partner Violence in a Sample of Women Who Have Left Abusive Partners: A Social Determinants of Health Approach, in Canadian Public Policy, 37(3): 359-380.	0.5183	2004/ 2005	domestica. Questionari	giudiziari, sanità, counselling, servizi sociali	
CANADA	McINTURFF K. (2013): The Gap in the Gender Gap. Violence against Women in Canada. Canada Centre for Policy Alternatives.	0.4060	2012	sessuale domestica, 2012 Justice Canada Report: An estimation of the economic impact on spousal violence in Canada	sistema giudiziario, costi per la vittima e per servizi sociali e datore di lavoro	

³⁰ Estratto relativo alla sola violenza domestica di una tabella pubblicata nella Relazione finale della Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere, 6 febbraio 2018.

Con la ratifica poi della Convenzione del Consiglio d'Europa per la protezione dei minori contro lo sfruttamento e l'abuso sessuale, fatta a Lanzarote il 25 ottobre 2007³¹, l'art. 609 decies del c.p. è stato modificato, disponendo che l'assistenza affettiva e psicologica del minorenne possa essere garantita anche da gruppi, fondazioni, associazioni od organizzazioni non governative di comprovata esperienza nel settore dell'assistenza e del supporto alle vittime dei reati che possano assistere il minore vittima di reato.

A seguito della ratifica della cd. Convenzione di Istanbul, infine, l'art. 609 decies prevede che anche nel caso in cui si proceda per il reato di maltrattamenti in famiglia dove sono presenti minori, venga data immediata notizia del procedimento al Tribunale per i Minorenni che ha ora il potere di disporre la decadenza della responsabilità genitoriale, nonché l'allontanamento del minore o del genitore (o convivente) violento dalla residenza familiare.

Art. 609 decies del Codice Penale

“Quando si procede per alcuno previsto dagli articoli (...) 572 (...), se commessi in danno di un minorenne o da uno dei genitori di un minorenne in danno dell'altro genitore, il Procuratore della Repubblica ne dà notizia al tribunale per i minorenni. Qualora riguardi taluno dei delitti previsti dagli articoli 572, 609-ter e 612-bis, commessi in danno di un minorenne o da uno dei genitori di un minorenne in danno dell'altro genitore, la comunicazione di cui al primo comma si considera effettuata anche ai fini dell'adozione dei provvedimenti di cui agli articoli 155 e seguenti, nonché 330 e 333 del codice civile. Nei casi previsti dal primo comma, l'assistenza affettiva e psicologica della persona offesa minorenne è assicurata, in ogni stato e grado del procedimento, dalla presenza dei genitori o di altre persone idonee indicate dal minorenne, nonché di gruppi, fondazioni, associazioni od organizzazioni non governative di comprovata esperienza nel settore dell'assistenza e del supporto alle vittime dei reati di cui al primo comma e iscritti in apposito elenco dei soggetti legittimati a tale scopo, con il consenso del minorenne, e ammessi dall'autorità giudiziaria che procede. In ogni caso al minorenne è assicurata l'assistenza dei servizi minorili dell'Amministrazione della giustizia e dei servizi istituiti dagli enti locali. Dei servizi indicati nel terzo comma si avvale altresì l'autorità giudiziaria in ogni stato e grado del procedimento”.

³¹ Art. 4, comma 1, lettera v) della Legge 1 ottobre 2012, n° 172.

Tuttavia nella pratica il punto forte della nostra legislazione a favore dei minori vittime di violenza assistita, si trasforma nel punto debole rispetto alla loro protezione. Da un'analisi effettuata sull'applicazione dell'art. 609 decies collegato al reato di maltrattamenti in famiglia, sembrerebbe infatti questa, una disposizione inattuata. Dall'analisi dei dati non risulterebbe che il passaggio di notizie dalla Procura Ordinaria al Tribunale per i Minorenni avvenga relativamente a tale casistica, dall'anno della sua introduzione fino a tutto il 2017³².

*“Il profilo problematico di questa interlocuzione, anche a causa della lacunosa normativa, concerne il comportamento dell'esigenza di realizzare un efficace scambio di informazioni tra gli uffici senza pregiudicare il segreto investigativo che connota le attività della Procura ordinaria nella fase delle indagini preliminari. L'art. 609 decies c.p. individua, infatti, l'interlocutore della Procura ordinaria nel Tribunale per i minorenni il cui intervento richiederebbe, tuttavia, il necessario deposito, nel relativo fascicolo, degli atti di indagine (intercettazioni telefoniche o altre forme di investigazioni) dai quali emergono condotte illecite in danno dei minori. Le audizioni disposte hanno evidenziato come la soluzione del problema è di fatto affidata alla collaborazione spontanea e virtuosa tra magistrati dei diversi uffici giudiziari, che, sebbene meritoria, muove su un tracciato diverso da quello indicato dal legislatore all'art. 609 decies c.p.”*³³.

Sul punto una soluzione prospettata dalla dottrina è quella di indirizzare la comunicazione alla Procura presso il Tribunale per i Minorenni, perché solo la Procura “può procedere d'ufficio, è dotata di poteri di iniziativa ed è ispirata ad agire rispettando il segreto istruttorio”³⁴.

La possibilità di attivare ordini di protezione nei confronti della donna vittima di violenza domestica e dei suoi figli è prevista anche dalla legge 154/2001 “Misure contro la violenza nelle relazioni familiari”. In questo caso il Giudice Civile può ordinare, su istanza della vittima, di cessare il comportamento violento, allontanare per un certo tempo la persona violenta da casa e adottare un divieto di avvicinarsi senza permesso del giudice, adottare un divieto di avvicinarsi ai luoghi abitualmente frequentati dalla vittima di violenza, ordinare il pagamento di un assegno di mantenimento per la donna e i suoi figli.

³² Il dato è ricavato da un'analisi delle fonti del Dipartimento per gli Affari di Giustizia Direzione Generale della Giustizia Penale, Casellario Centrale. La carenza di comunicazione tra uffici giudiziari e in particolare la mancata comunicazione prevista dall'art. 609 decies c.p. è denunciata anche nel Report sull'attuazione della legge n. 119/2013 recante disposizioni contro la violenza di genere, a cura dell'Ufficio Legale dell'associazione Differenza Donna.

³³ Risoluzione sulle linee guida in tema di organizzazione e buone prassi per la trattazione dei procedimenti relativi a reati di violenza di genere e domestica, delibera 9 maggio 2018.

³⁴ S. Aceto, Ascolto del minore nel processo penale, Giappichelli Editore, 2016.

Infine, in caso di flagranza di reato e se sussistono fondati motivi per ritenere che la vita o l'integrità fisica della vittima siano in pericolo, la Polizia giudiziaria se autorizzata dal PM può disporre l'allontanamento d'urgenza dalla casa familiare e il divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa³⁵.

Appare chiaro come l'intervento del Tribunale per i Minorenni sia previsto come corollario di un sistema di misure di protezione che scattano ancor prima dell'eventuale denuncia da parte della donna. L'art. 609 decies è la sola disposizione infatti che prevede la presa in carico del bambino che ha dovuto assistere o subire la violenza domestica, anche a seguito dell'allontanamento dell'autore del reato dalla casa dove il bambino stesso vive. E se si guarda ai dati relativi ai tempi della giustizia, è evidente che lasciare che proprio questa disposizione non sia applicata rappresenta un grave gap di protezione nei confronti delle vittime di violenza assistita, i cui effetti sono tanto più gravi quanto più tardivamente si interviene.

Ancora nel 2016 infatti ci sono voluti più di due anni per ottenere una sentenza di condanna di primo grado e più di quattro per una di secondo grado, oltretutto per ottenere condanne di primo grado che fino al 2015 restavano sotto i due anni di reclusione e che solo nel 2016, probabilmente sotto la spinta propulsiva dell'adeguamento del nostro ordinamento alla Convenzione di Istanbul, sono arrivate a poco più di due anni.

È quasi inutile sottolineare poi, che in assenza di provvedimenti ablativi della responsabilità genitoriale disposti dal Tribunale per i Minorenni ai sensi dell'art. 609 decies, per questi bambini è quasi impossibile attivare percorsi di resilienza e recupero (da un banale cambio di scuola ad un trattamento sanitario), che prevedrebbero il contestuale consenso di entrambi i genitori. Nell'attuale panorama infatti la decadenza della responsabilità genitoriale nei confronti del genitore violento viene disposta come pena accessoria di quella inflitta per il reato di maltrattamenti in famiglia, il che avviene comunque almeno in primo grado con una frequenza risibile³⁶.

³⁵ Art. 384 bis c.p.p., introdotto dal DL 93/2013, convertito dalla legge 119/2013.

³⁶ Elaborazioni Istat.

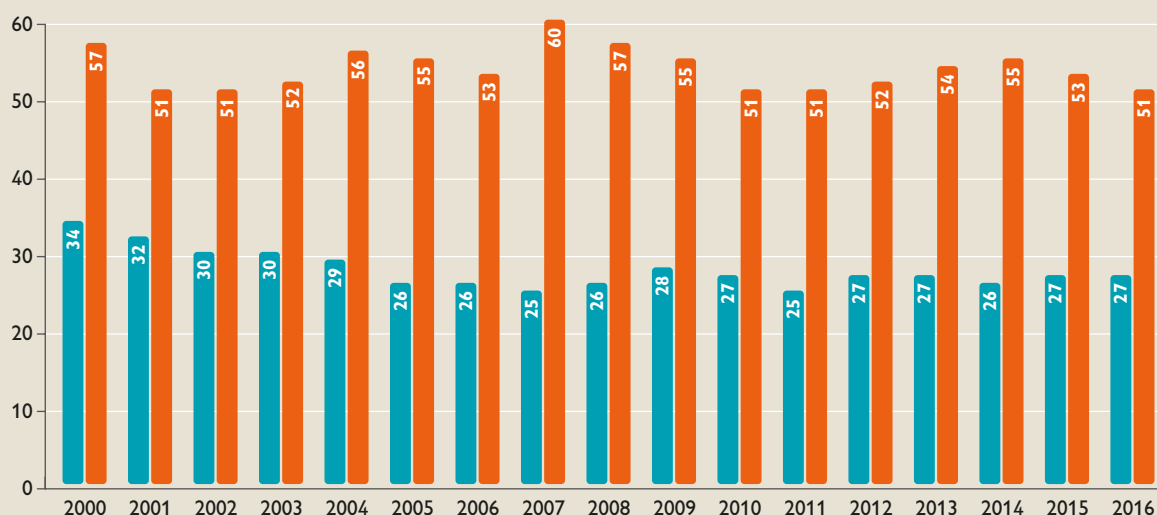
MALTRATTAMENTI IN FAMIGLIA, I TEMPI DELLA GIUSTIZIA

Condanne per delitti con sentenza irrevocabile con almeno un reato di 'maltrattamenti in famiglia'.

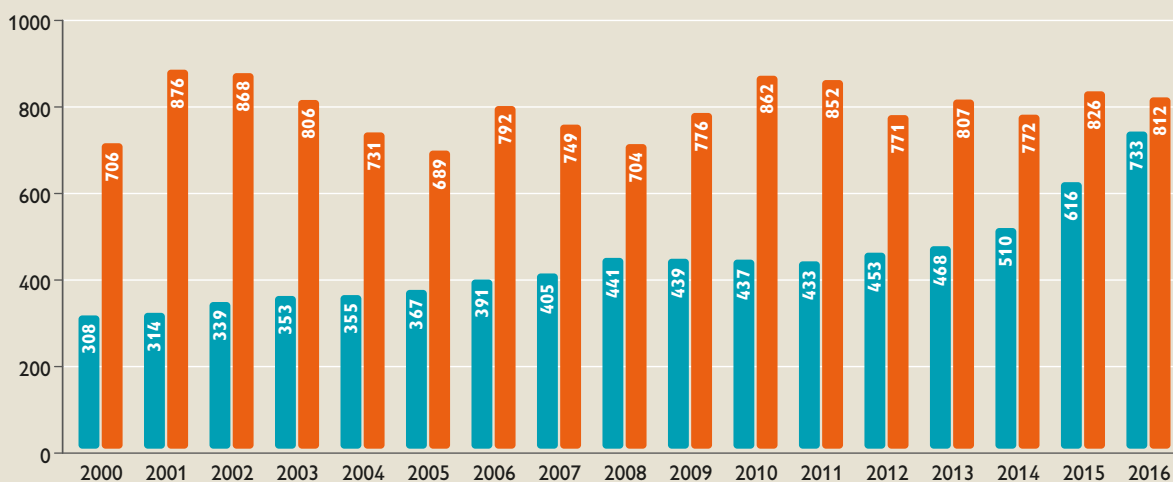
Anno 2016. Fonte: Istat





Intervallo fra data del delitto e data della sentenza (in mesi)



Durata media della pena totale (in giorni)



 Sentenze in primo grado  Sentenze in appello

Le linee guida del Consiglio Superiore della Magistratura

Nel settembre 2012 a Remanzacco in Provincia di Udine, la Sig.ra Elisaveta Talpis, dopo l'ennesima violenza subita dal marito, presenta denuncia per maltrattamenti contro familiari, lesioni e minacce, chiedendo altresì alle autorità di adottare misure urgenti al fine di proteggere lei e i propri figli. Tuttavia, Elisaveta viene sentita dalla polizia solo nell'aprile 2013, ben sette mesi dopo il deposito della denuncia, e mitiga le sue iniziali dichiarazioni. Ad agosto la denuncia viene archiviata. Il 25 novembre 2013 Elisaveta chiama la polizia, riferendo di una lite con il marito. L'uomo, nel frattempo finito in ospedale per intossicazione e successivamente dimesso, viene identificato da una pattuglia alle due e mezza di notte, mentre vaga ubriaco per strada. Due ore dopo l'uomo torna nell'appartamento di Elisaveta, aggredisce la moglie con un coltello da cucina, con cui uccide il figlio, che tenta di difendere la madre. Nel 2015, l'uomo viene condannato all'ergastolo per omicidio, tentato omicidio, maltrattamenti in famiglia e porto d'armi vietate.

Per questa vicenda nel marzo 2017 l'Italia è stata condannata dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. A seguito della sentenza Talpis c. Italia³⁷ - in cui la Corte ha ricordato che gli artt. 2 e 3 della Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo stabiliscono gli obblighi per gli Stati di proteggere le persone vulnerabili, tra cui le vittime di violenza domestica, con misure idonee a evitare loro aggressioni alla loro vita e alla loro integrità fisica nonché il dovere per le autorità pubbliche di instaurare procedimenti penali in modo tempestivo ed efficace - il Consiglio Superiore della Magistratura nel maggio 2018 ha adottato le linee guida *“in tema di organizzazione e buone prassi per la trattazione dei procedimenti relativi a reati di violenza di genere e domestica”*³⁸ al fine di diffondere le buone prassi *“relative ai procedimenti in materia di reati di violenza di genere e domestica, anche allo scopo di allineare l'intervento giurisdizionale in questo settore agli standard sovranazionali”*.

Le linee guida elaborate indicano i criteri organizzativi da osservare e le buone prassi raccomandate che, nell'intenzione di un allineamento con la normativa nazionale e sovranazionale mirano a:

- a) *riservare la trattazione dei procedimenti relativi all'area della violenza di genere e domestica a magistrati specializzati e, per le attività di indagine, a personale di polizia giudiziaria in possesso di analoga specializzazione;*
- b) *includere gli stessi procedimenti tra quelli a trattazione prioritaria, con riduzione al minimo dei tempi di esaurimento delle varie fasi processuali;*
- c) *realizzare forme di intervento integrato con gli enti locali, le strutture sanitarie, i servizi sociali, i centri antiviolenza e i soggetti del Terzo settore attivi sui territori.*

Le linee guida sono un importante punto di partenza verso l'elaborazione di standard di due diligence per la prevenzione, le indagini e la protezione delle vittime di violenza.

³⁷ [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_20_1.page;jsessionid=M02rZ6HKdIW3IEtUkwOkZAS4?facetNode_1=1_2\(2017\)&facetNode_2=1_2\(201703\)&contentId=SDU1321256&previousPage=mg_1_20](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_20_1.page;jsessionid=M02rZ6HKdIW3IEtUkwOkZAS4?facetNode_1=1_2(2017)&facetNode_2=1_2(201703)&contentId=SDU1321256&previousPage=mg_1_20). La Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato l'Italia per violazione del diritto alla vita e del divieto di trattamenti inumani e degradanti, nonché del divieto di discriminazione in quanto le autorità italiane non sono intervenute per proteggere una donna e i suoi figli vittime di violenza domestica perpetrata da parte del marito, avallando di fatto tali condotte violente (protrattesi fino al tentato omicidio della ricorrente e all'omicidio di un suo figlio): in particolare, viene contestato allo Stato italiano la mancata adozione degli obblighi positivi scaturiti dagli artt. 2 e 3 della Convenzione.

³⁸ <https://www.csm.it/documents/21768/87316/Risoluzione+sulle+linee+guida+in+tema+di+organizzazione+e+buone+prassi+per+la+trattazione+dei+procedimenti+relativi+a+reati+di+violenza+di+genere+e+domestica/4799cbdc-4af8-a794-f908-e1b38b7bc1fa>.

I dati illustrati nel presente rapporto e le storie di violenza delineate, ci raccontano di un Paese dove l'impatto che può avere per un bambino assistere ad episodi reiterati di violenza di un genitore (nella quasi totalità dei casi il padre) nei confronti dell'altro è ampiamente sottovalutato, nonostante sia chiaro che la violenza domestica sia diffusa in maniera uniforme su tutto il territorio e che coinvolga tutte le classi sociali e tutte le nazionalità. È purtroppo sottovalutato dalle mamme stesse che, nonostante abbiano lividi e ferite, in diversi casi credono che i loro figli non si accorgano e non respirino la violenza che non vedono direttamente; è sottovalutato dalle istituzioni, che non hanno ancora messo in campo un sistema di protezione efficace per le donne vittime di violenza e un sistema di presa in carico dei minorenni coinvolti in questo drammatico fenomeno; ed è sottovalutato dalle agenzie educative che non sono attrezzate per riconoscere i segnali del disagio e per far emergere la violenza vissuta a casa. È più che mai necessario allora strutturare una strategia di contrasto della violenza domestica a cui assistono bambini e bambine, che sia capillare sul territorio e che si fondi su tre pilastri:

- **PREVENZIONE** - La prevenzione deve articolarsi in percorsi educativi, rivolti soprattutto ai bambini ed agli adolescenti, per mettere in discussione i modelli di relazione convenzionali, gli stereotipi di genere ed i meccanismi socio-culturali di minimizzazione e razionalizzazione della violenza. In questo senso va data piena attuazione alle Linee Guida "Educare al rispetto: per la parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le forme di discriminazione" adottate ai sensi della L. 107/2015, prevedendo percorsi laboratoriali, esperienziali, formativi ed educativi per le scuole di ogni ordine e grado, a partire dal sistema di istruzione ed educazione 0-6 anni.

L'educazione alle differenze deve essere trasversale

alle discipline del curricolo e avere carattere di continuità tra i diversi gradi di istruzione, essere progettata singolarmente o – meglio - in rete, in collaborazione con enti locali, servizi territoriali, organi di polizia, associazioni.

- **EMERSIONE** - I bambini che assistono alle violenze frequentano, al pari di tutti gli altri, diversi spazi educativi e ricreativi fuori da casa, a partire dalla scuola. Educatori e operatori ogni giorno si intrattengono con loro; nonostante ciò si fa ancora fatica a riconoscere nei bambini i segnali del disagio che deriva dalla violenza domestica e quando si intuisce qualcosa non si sa con chi parlarne o come procedere.

Proprio per questo è fondamentale che ogni scuola nomini un referente interno per le azioni di prevenzione, formazione del personale docente e non, e emersione della violenza domestica assistita o subita da bambini e adolescenti. Il referente dovrà anche essere incaricato di avviare una collaborazione strutturale con gli organi di polizia, i servizi sociali e le associazioni del territorio di riferimento, al fine di poter agire efficacemente sui singoli casi emersi.

Deve altresì essere rafforzato il sistema di coordinamento tra enti locali, strutture sanitarie, servizi sociali, centri antiviolenza e soggetti del Terzo settore attivi nel campo della protezione dei minori, attraverso protocolli di intesa che disciplinino delle procedure operative standard territoriali nel caso di emersione del rischio o di violenza conclamata³⁹.

Infine deve essere implementato un sistema di rilevazione della presenza di figli minorenni che convivono con madri vittime di violenza, a prescindere dal tipo di reato contestato all'autore della violenza, al fine di meglio analizzare il fenomeno per disegnare politiche di contrasto alla violenza domestica efficaci in termini di prevenzione del rischio, emersione delle condotte relative alla violenza e protezione delle vittime.

³⁹ Il DPCM 24 novembre 2017, Linee guida nazionali per le Aziende sanitarie e le Aziende ospedaliere in tema di soccorso e assistenza socio-sanitaria alle donne vittime di violenza è un primo passo in questa direzione, ma la rete deve essere ampliata anche agli altri attori chiamati ad intervenire sui singoli casi. Le linee guida prevedono tra l'altro, la necessaria verifica della presenza di figlie/i minori, informando la donna dei propri obblighi di legge e delle conseguenze per le/i figlie/i relative alla violenza, ma non prevede dei meccanismi di referral del figlio minore per la valutazione del rischio nei suoi confronti.

• **PROTEZIONE** - È necessario individuare un meccanismo di comunicazione che tenga salvo il segreto istruttorio relativo alle indagini per presunti reati relativi alla violenza domestica, quando siano coinvolti direttamente o indirettamente figli minori, per poter attivare senza ritardi l'interlocazione tra la Procura Ordinaria e il Tribunale per i Minorenni. Quest'ultimo deve poter emanare dei provvedimenti di protezione d'urgenza a favore del figlio minore, anche quando è in corso presso il Tribunale Ordinario un procedimento di separazione dei genitori che verta anche sull'affidamento dei figli, atti a consentire l'avvio di una presa in carico volta al recupero dei danni subiti a causa della violenza domestica (autorizzazione al cambiamento della scuola, all'attivazione di percorsi terapeutici, ad eventuali viaggi all'estero, ...).

I Tribunali per i Minorenni si devono dotare degli elenchi di associazioni, fondazioni ed enti attivi nel campo della protezione dei minori, come previsto dall'art. 609 decies cp, al fine di assicurare la necessaria assistenza affettiva e psicologica al minore in ogni stato e grado del procedimento.

Devono infine essere attivati in tutti i casi denunciati dei percorsi volti al recupero del rapporto madre-figlio/a, al fine di evitare danni a lungo termine sullo sviluppo della personalità del minore.

IL NOSTRO IMPEGNO

A fine 2016, Save the Children ha avviato nel territorio di Biella il progetto "I Germogli": un intervento integrato di accoglienza, prevenzione, sostegno e accompagnamento all'autonomia di nuclei mamma-bambino vittime di violenza assistita. Il progetto consiste in una comunità mamma-bambino, in cui vengono ospitate e supportate in un percorso di autonomia e inserimento sociale, mamme vittime di violenza domestica, ed in un centro polifunzionale che offre percorsi laboratoriali, educativi e di supporto alla genitorialità per tutte le donne del territorio.

Il progetto "I Germogli" si inserisce all'interno della più ampia azione dell'Organizzazione di sostegno alle famiglie e ai bambini che si trovano in condizioni di vulnerabilità sociale, educativa ed economica.

Articolandosi sul territorio nazionale in interventi comunitari come i Punti Luce, Spazi Mamme e Fiocchi in Ospedale, Save the Children intende intercettare in maniera tempestiva, facendo leva sul coordinamento degli attori istituzionali e del terzo settore, l'ampio spettro di rischio che ruota attorno all'infanzia ed offrire un servizio di supporto integrato alle famiglie ed ai bambini.

In particolare il programma Fiocchi in Ospedale è dedicato ai neonati e alle loro famiglie, e prevede l'offerta di un servizio di bassa soglia, per l'ascolto, l'orientamento, l'accompagnamento e la presa in carico. Si rivolge ai futuri e neo genitori, in particolare quelli che patiscono una situazione di vulnerabilità sul piano socio-economico, culturale o psicologico. Ad oggi Fiocchi in Ospedale è presente in 10 ospedali nelle città di Milano, Torino, Roma, Napoli, Bari, Sassari e Pescara.

A questa azione si affianca l'intervento dedicato ai genitori e ai bambini fino ai 6 anni, proposto dal programma Spazio Mamme, per accompagnare gli adulti di riferimento e sperimentare modelli di attivazione delle comunità territoriali e dei servizi di cura, educativi, culturali e di sostegno sociale.

Attualmente ci sono 10 Spazi Mamme attivi nelle città di Torino, Milano, Roma, Napoli, Casal di Principe (CE), San Luca (RC), Bari, Brindisi e Palermo. A questi si aggiungono 4 Interventi per la genitorialità realizzati all'interno dei Punti Luce di Roma, Genova, Catania e Sassari.

APPENDICE METODOLOGICA

a cura di Isabella Corazziari e Maria Giuseppina Muratore, ricercatrici ISTAT

Il metodo utilizzato consiste in un'analisi fattoriale, l'analisi delle corrispondenze multiple, di variabili del questionario. L'Analisi delle Corrispondenze Multiple (ACM) è un'analisi di tipo fattoriale che consente di sintetizzare un insieme di variabili categoriali (qualitative) mediante una o poche nuove variabili non correlate tra loro (ortogonali). L'obiettivo principale dell'ACM è descrivere l'associazione tra le variabili originarie e misurare il o i fattori latenti non direttamente osservabili, rappresentati dall'insieme di variabili originarie. Per effettuare l'ACM, ogni modalità delle singole variabili considerate è stata codificata in forma binaria, con 1 indicante la presenza della modalità nell'individuo considerate e 0 l'assenza della stessa, per ogni variabile solo una modalità può avere valore 1 per lo stesso individuo. Effettuare l'ACM sulla matrice disgiuntiva complete risultante, consiste nell'effettuare un'analisi delle componenti principali sulla stessa. (Jobson JD 1992).

Il metodo fornisce un insieme di valori-coordinate che consentono l'analisi ed eventualmente la rappresentazione grafica su un piano Cartesiano, dell'associazione tra le variabili, tra le categorie di tutte le variabili.

L'ACM fornisce anche le coordinate sui fattori o componenti principali per le unità statistiche (le vittime), consentendo di valutare i diversi profili di vittimizzazione omogenei rispetto al set di variabili considerate (la loro vicinanza può essere valutate anche in termini grafici mediante proiezione sul grafico cartesiano contemporaneamente alla proiezione delle variabili).

Le coordinate fattoriali delle vittime possono essere analizzate mediante altri metodi multivariati quantitativi. Nel presente studio è stata effettuata una classificazione gerarchica ascendente (cluster analysis, Everitt BS 1993), per raggruppare le vittime in cluster omogenei in termini di profili di vittimizzazione. È stato utilizzato il metodo di minimizzazione della varianza di Ward come algoritmo aggregativo di cluster, applicato alle componenti principali estratte nell'ACM. Il metodo di Ward è scelto normalmente per aggregare casi quando la distanza euclidea ha un senso, come è nel caso delle componenti principali e quindi delle coordinate ottenute mediante ACM sulla tabella disgiuntiva completa. Con questo metodo viene minimizzata la somma delle distanze al quadrato di ogni unità dal baricentro del cluster di appartenenza. La descrizione dei cluster che consente la definizione dei profili delle vittime, è fatta mediante proiezione del baricentro del cluster sul piano fattoriale identificato dalle componenti estratte che sintetizzano il fenomeno multivariato della vittimizzazione.

Noi di **Save the Children** crediamo che ogni bambino meriti un futuro.

In Italia e nel resto del mondo lavoriamo ogni giorno per dare ai bambini ciò che ognuno di loro merita: l'opportunità di nascere e crescere sani, di ricevere un'educazione e di essere protetti.

Quando scoppia un'emergenza, e i bambini sono i più vulnerabili, siamo tra i primi ad arrivare e fra gli ultimi ad andare via.

Ci assicuriamo che i loro bisogni vengano soddisfatti e la loro voce ascoltata. Miglioriamo concretamente la vita a milioni di bambini, compresi quelli più difficili da raggiungere.

Save the Children dal 1919 lotta per salvare la vita dei bambini e garantire loro un futuro, a ogni costo.



Save the Children

Save the Children Italia Onlus
Via Volturno 58 - 00185 Roma
tel +39 06 4807001
fax +39 06 48070039
info.italia@savethechildren.org
www.savethechildren.it